Teatro
1
A
26
114

VISSIMA COLLANA
DI
AZIONI TEATRALI INEDITE
ad uso
atorj, piccoli Seminarj
oliche e Case d' educazione
d' ambo i sessi

PELLEGRO PIOLA

DRAMMA

IN TRE ATTI

A PRIMA VOLTA A MILANO

SCHERZO COMICO IN UN ATTO

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE FIRENZE

Dispensa 174.ª

R.4.H.20.174
799907

TH.4
A.26
174
798987
B.N.C.F.

NUOVISSIMA COLLANA

DI

RAPPRESENTAZIONI TEATRALI INEDITE

ad uso

DEGLI ORATORI, SEMINARI

SOCIETÀ CATTOLICHE E CASE D'EDUCAZIONE

D'AMBO I SESSI.

Dispensa 174.

PROPRIETÀ LETTERARIA.

Tip. Patronato.

PELLEGRO PIOLA

DRAMMA

IN TRE ATTI

MILANO

LIBRERIA EDITRICE DITTA SERAFINO MAJOCCHI

Via Bocchetto, n. 3.

—

1895.

PERSONAGGI.

PELLEGRO PIOLA, pittore.
DOMENICO, suo fratello.
CAPELLINI, loro maestro.
TADDEO CARLONE, scultore.
GIOVANNI, COSTANTINO } suoi figli.
D'AUBRY, francese.
MESSO DEL DOGE.

La scena è in Genova.

PELLEGRO PIOLA

ATTO PRIMO.

Scuola di pittura; nel fondo un'alcova con cortine, ov'è situato un quadro.

SCENA PRIMA.

Pellegro che sta dipingendo presso il quadro, sul davanti una tavola alla quale è seduto Domenico che disegna; dopo un momento giunge Capellini.

Cap. Bravi, ragazzi miei, al lavoro?
Pel. Bene ritornato, maestro.
Dom. Buon giorno.
Cap. Sono veramente stupefatto, non già di te, mio caro Pellegro, ma di questa testolina!.... Non ho ragione, Domenico?
Dom. Per me non vi do il torto sicuramente.
Cap. Insomma il più poltrone sono io questa mattina, e non va bene.
Dom. Mi pare.
Cap. Ma che volete? Il mese di novembre non mi fa ancora rinunziare al caro spettacolo della natura, quando sorge il sole e si affaccia sul monte. Sembra veramente che nasca da una montagna di fuoco. Oh abbiamo un gran bel cielo, noi italiani!
Dom. E aria buona; non si patiscono indigestioni.

Cap. E son vecchio, settant'anni.... eh! Ma che serve arrabbiarsi coi capelli bianchi, quando non possono ritornare del primo colore? Io sono fortunato abbastanza d'aver segnata la strada al tuo genio, mio caro Pellegro; e, viva Tiziano! è una bella gloria! Non mi sembrerà di morire, perchè vivrò la vita de' tuoi quadri, che sarà immortale.

Pel. Maestro, non merito la lagrima che volete nascondermi.

Cap. Ma che lagrima?.... Ah sì, è vero. Noi vecchi siamo come le donne, piangiamo facilmente!

Dom. (*ride forte*) Ah!... ah!... ah!...

Cap. E perchè ridi adesso?

Dom. Oh bella! Così deve essere: voi piangete ed io rido... esecrazione alla malinconia! Ma l'ho sempre detto io, quest'arte è arte da misantropi; sempre chiusi, sepolti fra quattro mura, in mezzo ai quadri, alle statue....

Cap. Tu però vi stai così poco...

Dom. Che bella ragione!... Sicuro!... Bisognerebbe essere nati col malumore e la tristezza nell'anima; mio fratello, per esempio, è venuto al mondo con questo cattivo genio al fianco; ma io no davvero, io non posso assuefarmi al lavoro; la mia testa non regge allo studio; e sapete che mi accade due o tre volte al giorno? Mi addormento colla matita in mano, mentre Pellegro è immobile sopra i suoi quadri come adesso... per esempio, osservatelo.

Cap. Lo vedo, lo vedo.... non lo disturbare. Un artista quando lavora va rispettato.

Lom. Sarà come voi dite.

Cap. Ma anche tu potresti....

Dom. Niente affatto.

Cap. Eppure tu hai ingegno, mio caro Domenico.

(*Accostandosi alla tavola*) Per esempio questo disegno è ben condotto; la matita però va adoperata più leggermente.

Dom. Ma se mi pare di aver un ago tra le dita.

Cap. Lo credo. Ma sai perchè?

Dom. Sentiamo.

Cap. Perchè sei avvezzo ad avervi troppo spesso la bottiglia.

Dom. Oh questo è vero, ma già gli usi si perdono difficilmente; tanto più quando sono buoni.

Cap. Per non far mai giudizio.

Dom. V'ingannate. Scusatemi, siete maestro, ma anche i maestri alle volte s'ingannano. Il vino...

Cap. Oh adesso vorresti condannarmi a sentire l'apologia del vino.

Dom. Ma ditemi, ragioniamo, perchè bisogna ragionare: che cosa v'ha di più bello, di più grande, di più poetico a questo mondo, quanto una tavola imbandita nel mezzo di una comoda stanza, con cinque o sei amici, colla vista all'intorno della campagna, delle belle colline di questa nostra terra! E in quel luogo di delizie non è cosa da romanzo raccontarsi le vicende, le pazzie della giornata? Ah questa è vita, felicità, obblio di tutti i dispiaceri. Oh per me viva sempre l'amicizia, l'allegria, il vino, che accende la mente, che fa scorgere tutto dipinto color di rosa. Caro maestro, venite con me e diverrete un altro.

Cap. Bella figura che farebbero i miei capelli bianchi presso i tuoi! Non mi seccare, pazzo da spedale.

Dom. Oh fate del bene al prossimo, ecco il guadagno. A proposito: sentite ciò che avvenne l'altra sera, pro cisamente il 20 novembre. Senti anche tu, Pellegro mio, si tratta di te. Lascia un momento il lavoro, fra poco bisognerà pur

fare colazione.... almeno mi pare.... ascoltatemi dunque.

Pel. Ti ascolto.

Dom. Erano le dieci della sera e ci trovavamo in cinque o sei amici all'osteria dell'Aquila; eravi fra questi un certo d'Aubry, francese, ospite in casa di Taddeo Carlone. Il discorso cadde sopra le belle arti: già in quel luogo si parla sempre di cose alte. Dunque questo signor d'Aubry pretendeva che all'epoca presente la Francia sia superiore all'Italia nella pittura e nella scultura.

Cap. (*ridendo*) Oh! oh! che sfacciato!

Pel. Fratello, ti sei ricordato di essere italiano?

Dom. Sì, ad onta del vino che avea bevuto! Sono un pazzo io, non è vero maestro? Ma ho due cose al mondo che amo quanto l'anima mia, e per le quali mi farei scorticare: mio fratello e la mia terra natale.

Cap. Bravo!

Dom. Bravo! Dite benissimo, ma il male sta che io non sapeva che cosa rispondergli, e vi protesto per la memoria di nostra madre, che mi sono vergognato di me, e non sapendo che fare ho cercato di nascondere il mio rossore trangugiando un bicchiere di vino tanto buono, che mi ha fatto mandar giù quell'amaro boccone.

Cap. Che diceva quel millantatore?

Dom. Oh non era poi un millantatore, come vi dirò in appresso; era un pochino ignorante come son io, ma quì non vi è male. Mi susurrò fra i denti i nomi di cinque o sei pittori francesi, i duo Pousin, Vanvè,... che so io.... figuratevi!... e, qui lo aspettava.. io, che ho sempre sentito ripetere da voi i nomi dei sommi artisti italiani, perchè, corpo dello sciampagna promessomi dal francese, non sapeva parlare d'altra cosa, comin-

cini a gettargli sul muso il Vinci, Coreggio, Giorgione, Tiziano, Guido Reni, Raffaello, Michelangiolo, che, a quello che mi dite, se però non lo dite per ischerzo, è cosa da spaventare, da morire per la sorpresa.

Pel. Ah! mio maestro, i nostri detrattori non ci conoscono.

Cap. Ma noi conosciamo loro.

Dom. Ma dunque ho parlato bene io?

Pel. No.

Dom. Diavolo.

Pel. Sai tu che cosa dovevi rispondergli?

Dom. Dimmelo, caro Pellegro, e mi servirà per un'altra volta.

Pel. Dovevi dirgli che le belle arti fioriscono in Francia, ma che l'amore di esse vi fu recato da una donna italiana, Maria de' Medici, regina dei Francesi, che in quel secolo trapiantò i più vaghi fiori del giardino nostro, e che là raccolse i sommi artisti italiani; onde quanto havvi di bello, di vero, di grande nella pittura, è italiano. A noi si possono rapire le opere, i monumenti, i quadri, le statue, ma non il genio, che è parto del nostro cielo. Negare che Italia sia il tempio delle belle arti, quando può vantare fra cento, Raffaello e Michelangiolo, è sogno, è delirio.

Dom. Oh corpo del nuovo mondo! Ma se io sapeva tutto questo, lo pietrificava; ma devo confessare che si è diportato bene bene, anzi ora io l'amo.

Cap. Ah, che bisogno vi è d'amarlo?

Dom. Vi è, maestro, perchè ama mio fratello.

Pel. Me?

Dom. Sicuramente. Vide in Milano la tua tavoletta del vecchio Labano; è innamorato del tuo stile, che per verità è poco apprezzato da' tuoi concittadini.

Cap. E chi è quest'asino che lo dice?

Dom. Sono molti gli asini, maestro, perchè lo sento dire spessissimo. Si vuole che vi sia troppa imitazione di quel pittore che chiamato Parmigianino.

Cap. Che ne dici, Pellegro?

Pel Nulla! perchè i presenti non possono rettamente giudicare le opere del loro secolo, ma i futuri si costituiscono giudici fra gli imitatori ed i creatori.

Dom. Ora, caro maestro, a voi: ripetetemi che ho ingegno, che potrei fare anch'io la mia comparsa nel mondo. Quando osservo mio fratello, e vedo le notti che egli veglia studiando, e penso al guiderdone che ne riceve, mi persuado che l'ingegno per chiunque è una terribile disgrazia..... ed è per questo che io m'affatico onde perdere quel poco ch'io non mi sento, ma che voi mi dite avere veramente...

Pel. Fratello, si soffre la sete, ma si studia; si patisce la fame, ma si studia; si vive povero, ma si studia. Non invidii forse l'esiglio dell'Alinghieri, l'ospedale del Tasso?

Dom. Non ho invidia io, è un brutto vizio. Ma qui, a quello che mi pare non vi è nessuna buona disposizione...

Cap. Per fare che?

Dom. Nient'altro che un poco di colazione. Vado adunque io stesso... già sarò aspettato all'osteria dell'Aquila.. Buon vino e costa poco... vi si trovano quasi tutti gli artisti, perchè i denari per essi fanno l'istessa comparsa che fa la luna alla fine del mese. Addio dunque, maestro caro; vi raccomando il fratello... da parte la tristezza... allegria ci vuole, altrimenti si muore presto *(parte)*.

SCENA II.

Pellegro e Capellini.

Cap. Eppure tuo fratello è un buon ragazzo, da cui spero molto, perchè questo è buono (*segna il cuore*).

Pel. È vero, mi ama tanto... Maestro, ora che siamo soli venite ad osservare il mio quadro. Credo di averlo ultimato.

Cap. Ne moriva dal desiderio; vediamo.

Pel. Datemi il vostro giudizio libero, mostratemi i difetti che non possono scorgere gli occhi dell'artista all'atto dell'esecuzione. Io ho ancora bisogno di apprendere, e voi sarete sempre il mio maestro.

Cap. Ma che difetti, ma che maestro! tu non sei più scolaro. Questo quadro è stupendo... sì, certo, è terminato (*dopo averlo bene osservato*). Corpo di Guido! Sembra escito dalla scuola romana!...

Pel. Eppure non ebbi in mente questo pensiero, perchè non seppi mai comprendere questa distinzione de' rami e delle scuole, quasi che la pittura non sia l'arte della natura, e la natura non sia una sola. Io volli essere creatore, perchè il pittore deve creare come il poeta, e dove non v'è creazione non v'è genio, ma fredda riproduzione di quanto hanno detto ed operato gli antichi.

Cap. È vero, Pellegro; tu sei tenero di anni, ma robusto di mente. La poesia e la pittura sono arti creatrici. Il cuore del poeta è incendio,

quando versa sulla carta le sensazioni, gli affetti della sua anima, come quello del pittore, quando impronta sulla tela le immagini, le passioni che agitano il suo pensiero. Allegri, Pellegro mio! Poveri e grandi, così devono essere gli artisti.

Pel. L'allegria, mio caro maestro, è bandita dal mio essere; io era felice....

Cap. Cessa, amico mio, dal rammaricarti più altro, perchè ciò ti potrebbe costare la vita; rammentati che hai un fratello che ti ama, che io ti considero come mio figlio, e che perciò non sei solo al mondo, ma hai con chi sfogare il tuo cuore e riceverne conforto.

Pel. Avete ragione, mio caro maestro; e cercherò d'ora in avanti di superare me stesso e rassegnarmi ai decreti del cielo.

SCENA III.

Taddeo Carlone, Costantino e detti.

Car. (*di dentro*) Si può entrare, maestro?

Cap. Un momento, Carlone, e vengo ad aprirti.

Pel. Io mi ritiro... non so il perchè... la sua vista mi è dispiacevole...

Cap. Ma vi sarà Costantino?

Pel. Ah, Costantino, il mio più fidato amico, a cui ho salvata la vita?... Oh lo vedrò più tardi (*parte*).

Cap. Fa come ti aggrada (*va ad aprire*).

Carl. (*entrando*) Buon giorno, Capellini.

Cap. Vi saluto, Taddeo: mio caro scolaro, come state? (*A Costantino*).

Carl. Bene, maestro.

Cap. Accomodatovi qui .. da poveri artisti. Noi non abbiamo sedie dorate come voi. *(siedono).*

Car. Credo che scherziate... Mio figlio fa grandi progressi nell' arte. Venni per ringraziarvi.

Cap. (Lo credo; lezioni dell' amico).

Car. Io non ho al mondo cosa più cara de' miei figli. Li amo più ancora del giorno che dovetti abbandonare la mia terra e i campi sui quali il sole piove generosa la vita; un esule che abbia dei figli trascina con sè una parte della patria.

Cap. A proposito, che fa il bravo Giovanni, il nostro pittore? egli ci aveva promesso un bel quadro.

Carl. Oh sì, son due anni che egli vi lavora ed è quasi ultimato, e quando comparirà alla luce egli acquisterà una bella fama; io ho fondato tutte le mie speranze sopra quel dipinto. Il mio Giovanni ha cominciato i suoi studii sotto il Ferri, e fece nella di lui scuola dei rapidi progressi; più tardi, benchè scultore, io avrei amato di essere il suo maestro, la sua guida, per non lasciare ad altri l' ambizione di averlo formato pittore; e solo perchè occupato ne' miei affari, ho a voi ceduto l'onore di dare un altro pittore alla mia famiglia.

Cap. Avete fatto un regalo a tutti e due.

Carl. Ma egli volle passare a Firenze, e là nel caro paradiso delle arti, cominciò a dar saggio de' suoi pennelli sotto la direzione del cavaliere Parmignami. Guido Reni, trovandosi colà, ebbe a profferire parole di encomio al Parmignami per un tanto allievo. Guido Reni! il sublime autore della Maddalena! Ciò mi fu scritto dal secondo Caraccio. Io conservo quella let-

tera nel mio studio come una cosa sacra, un trofeo.

Cap. Vi lodo e vi invidió. Dunque la sorte di Giovanni è assicurata. Ma, dico io, mio caro scultore è necessario pensare a quella del mio scolaro?...

Carl. Essa è già fatta, essendo vostro scolaro, e scolaro che fa molto onore al suo maestro.

Cap. Voi scherzate. Ah, mi dimenticava, voglio farvi osservare il quadro di Pellegro..... Me ne avete pregato tante volte.

Car. (*con premura*). È terminato?

Cap. Da questa mattina. Osservate.

Carl. (*stupefatto*) Ah!

Cap. Cosa è stato?

Carl. Niente... niente... è bello... ammirando.... un capo lavoro. Un momento, lasciate che io finisca di esaminarlo. (*Si pone ad osservarlo attentamente*).

Cap. (*a Costantino*) Che ne dite?

Cost. Esso è stupendo, e fa onore al mio caro amico.

Cap. Dunque, mio caro signor Taddeo, che ne dite del mio scolaro?

Carl. Potete andare superbo e morire tranquillo. Io non lo credeva capace di tanto!... Questo quadro potrebbe figurare nella galleria de' Medici!... a ventitre anni!...

Cap. Oh non ancora compiti... Vi mancano un mese e cinque giorni. Questo quadro sarà collocato nel mezzo della via degli Orefici. Mi sembra di vedere la folla che si ammasserà per osservarlo; sento già gli evviva, gli applausi, le acclamazioni! Oh sì, Genova avrà il suo Guido.

Carl. Lo credete?

Cap. Lo giurerei sulla cima di Michelangelo! fi-

guratevi se ne sono sicuro! Ma ditemi un poco: siete rimasto incantato, avete perduta la parola?

Car. Sì, stupefatto veramente... mi consolo con voi, maestro... vi lascio libero per la vostra lezione! Vi raccomando mio figlio.

Cap. In questa casa è benissimo raccomandato.

Carl. Addio, ci rivedremo fra poco. (*guardando nuovamente il quadro*) È un capo lavoro, non v' ha dubbio! (*battendosi la fronte*) Povero mio figlio, Pellegro ti ha superato! (*parte*).

Cost. E il mio amico, maestro? Ho bisogno di favellargli.

Cap. Non dubitate, sarà qui a momenti... Ma eccolo.

SCENA IV.

Pellegro e detti.

Pel. Ah mio caro Costantino.

Cost. Pellegro (*si abbracciano*).

Pel. Siedi, mio caro amico, vuoi che diamo principio alla lezione?

Cost. No, per ora.

Cap. Siete forse indisposto?

Cost. No, mio caro maestro, ma l'emozione che prova il mio cuore nel veder ridotto a termine un così gran capo d'opera, che sarà la fortuna del mio caro Pellegro Piola, mi ha tolto, vorrei quasi dire, il coraggio di proseguire più oltre l'intrapresa carriera, conoscendomi incapace di giungere a tanto.

Pel. Che dici, mio caro amico! Vorresti forse ritrarre il passo ora che sei già a buon porto? Ah non

ti scoraggiare, anzi raddoppia il tuo zelo e cerca di riuscire un perfetto artista.

Cap. Amico mio, io non ti adulo, tu sei già a buon porto, e per poco che prosegui potrai dare un saggio non dubbio della tua abilità; e poi tuo padre è di ciò molto ambizioso, o tale è il suo desiderio.

Cost. Ma come potrò io ricompensarvi di tanta vostra premura? No che l'oro non è bastante per corrispondere al vostro amore... il cuore... sì, il cuore ve ne sarà grato, ed il sentimento della riconoscenza non si cancellerà mai dalla mia rimembranza. Ah pur troppo, o Pellegro, ho un gran debito verso di te, quando, non curando la tua vita, ti slanciasti in mare per salvarmi da una certa morte, mentre io, poco esperto del nuoto, stava quasi per affogarmi! Ah, voglia il Cielo che mi si presenti una qualche occasione per dimostrarti la mia riconoscenza.

Pel. Non parliamo di ciò, perchè ad ogni ben nato cittadino è dovere l'accorrere in soccorso del suo simile, quando lo vede pericolante. Cangiamo discorso. Il tuo fratello Giovanni è al termine della sua opera?

Cost Sì, . . ma è di molto inferiore alla tua. Ah prevedo dei gravi torbidi. Mio padre è geloso della gloria di suo figlio, ch'egli idolatra .... La mano che cancellasse il nome di Giovanni, ei la vorrebbe recisa. Il suo cuore è buono, purchè nessuno contrasti il primato di suo figlio; diverrebbe crudele contro un rivale... della sua gloria.

Pel. Oh t'intendo, o Costantino. Questo quadro che con tanto amore io ho condotto a termine, diverrà forse cagione di qualche funesta conseguenza.

Cost. Rassicurati, o Pellegro, che io veglierò e ti farò avvertito se una qualche insidiosa mano, si alzasse contro di te.
Cap. Amici, non facciamo delle supposizioni ingiuriose ai nostri concittadini; il cielo veglierà sopra di noi.

SCENA V.

Un Messo del Doge.

Messo. (*batte alla porta di dentro*).
Cap. Hanno bussato alla porta. Chi è?
Messo. (*di dentro*) Per ordine del serenissimo Doge.
Cap. Una bagatella... subito, largo al Doge... (*apre*)
Pel. (*a Costantino*) Che sarà mai?
Messo. Il Doge desidera all'istante al suo palazzo Pellegro Piola e Domenico Capellini, che probabilmente siete voi altri due.
Cap. L'avete detto; di che si tratta?
Messo. Lo saprete.
Cap. Vorrei saperlo prima.
Messo. Conoscete quello che dovete fare. (*parte*).
Cap. Che tu possa precipitar dalle scale! Insomma, bisogna andare. Vieni, Pellegro.
Pel. E Costantino?
Cap. Verrà in nostra compagnia.
Cost. Sono con voi.

SCENA VI.

Domenico di dentro e Detti.

Dom. (*di dentro*) Non vi è nessuno?
Pel. È Domenico che viene dall'altra parte (*copre il quadro*).
Cap. Meglio così.... Andiamo.
Pel. Vengo (*partono*).

SCENA VII.

Domenico e d'Aubry.

Dom. (*entra ebbro dal vino e in disordine*)
Aubr. (*inoltrandosi guardingo*).
Dom. Fratello?.... Maestro.... (*a d'Aubry*). Non vi è nessuno!.... Entrate, venite....
Aubr. Non vi è veramente nessuno? Ne siete sicuro?....
Dom. Non vedete? Siamo soli!.... Vi sentite sete? Bisogna berne ancora un bicchiere per rinfrescare lo stomaco.
Aubr. Fate come v'aggrada.
Dom. Vado a prendere la bottiglia, in un salto ritorno... faremo un brindisi... evviva... evviva... osservate intanto la pittura. (*parte barcollando*)
Aubr. L'impresa è ardita, ma sicura. L'uomo preso dal vino è un fanciullo; ed è stata mia cura fargliene trangugiare quanto era necessario. Il quadro dovrebbe essere in questo luogo... ma io non so ravvisarlo, non m'intendo di pittura io; ma conosco molto bene i ritratti delle monete.

In Italia ho guadagnate quelle perdute in Francia. In quest'impresa vi è il mio conto; saldate le partite, ai Carloni restarà il quadro, a me l'oro; il cambio sa di usura, va benissimo.

om. (*torna con bottiglia e bicchieri*) Eccomi qui; ho fatto presto?

Aubr. Sediamo, mio caro.

Dom. Dite benissimo... si sta meglio... fa un gran caldo sapete?.... questo lo farà passare... proviamo (*versa da bere*). È nettare.... buono... che delizia... un altro!

Aubr. Non bevo più.

Dom. Bevo io.... che bella cosa è l'osteria!.. invenzione dei filosofi. Evviva l'amicizia, l'allegria! evviva... evviva.. un brindisi a' miei creditori! (*beve*).

Aubr. Volete denari?

Dom. Date qui... li spenderemo tutti. Un gran pranzo. Mio fratello, a voi lo posso dire, è asciutto come l'esca... povero diavolo! ma noi gli daremo del danaro.... non è vero?

Aubr. (Ci siamo). Sicuro Ecco qui, mio caro Domenico Come sapete io sono innamorato dello stile di vostro fratello.... devo partire fra poche ore, e vorrei portar meco un'opera del suo ingegno. Il vostro maestro Capellini mi ha parlato di un bel quadro che Pellegro stava ultimando, ed anzi gli promisi di comperarlo, e n'ebbi la sua parola, promettendogli di recarlo meco.

Dom. Davvero? Che piacere! credo che sia ultimato... un capo d'opera! sapete? bello, bellissimo venite a vederlo (*Scopre il quadro*) Non è un portento?

Aubr. Sì, certo, mi piace.... dunque potete consegnarmelo, ed io vi sborserò al momento cento scudi, prezzo di già convenuto fra noi.

Dom. Cento scudi?... Buoni, belli, fuori; vediamo: fuori... che bella cosa è il denaro!

Abur. Davvero!... Eccoli qui *(glieli conta)*.

Dom. Quanto argento! E vi è anche oro!.... Oh stelle del firmamento! Quanto vino si può comperare con questo denaro!... Che festa! Che allegria!....

Aubr. Prendiamo il quadro. *(lo prende)* (É fatta).

Dom. Prendetelo pure. Cento scudi!.... Come sarà contento mio fratello.... Che galantuomo è Aubry.

Aubr. Dunque addio.

Dom. E il quadro?

Aubr. L'ho sotto il mantello. (Fra poco ti risveglierai). *(parte)*.

Dom. Che piacere è mai quello di starsene seduto qui, a contemplare i proprii denari... cioè non sono miei, ma di Pellegro... Meglio così, ma oggi fa un gran caldo... eppure siamo in novembre.... la mia testa sembra di fuoco... non posso tenere gli occhi aperti... sarà sonno... dormo così poco alla notte!... *(s'addormenta, pausa, poi parlando in sonno)* Eh... eh, vino... ho vinto... altra partita... cinque... otto... sei... punto... datemi da bere... due... quattro...

SCENA VIII.

Pellegro e Capellini.

Pel. Oh, mio maestro, quale felicità!...

Cap. Sì, è un gran galantuomo il Doge! Il quadro che devi comporre per la sua galleria ti acquisterà una nuova fronda di alloro; il soggetto

è grande: Colombo che pone il piede in America! Questo deve infiammare la tua mente.

Pel. Sì, già tutta mi comprende l'estasi dell'artista che medita il proprio lavoro. Non deve avere riposo il pennello. Domani, oggi stesso... ma no, questo giorno deve essere sacro al mio trionfo. Il mio quadro della Vergine sarà collocato al suo posto; in questo istante medesimo è atteso. Ma dov'è mio fratello? Ch'egli venga a parte della mia felicità.

Cap. Eccolo là che dorme.

Pel. Dorme?

Cap. Lascialo stare. Prendi il quadro e andiamo che ci aspettano.

Pel. Con che piacere ora mi avvicino all'opera mia (*tira le cortine*) Ah!... sono assassinato!...

Cap. Che è stato?

Pel. Il mio quadro, il mio quadro!... Non c'è più.

Cap. Non c'è più? Eh via...

Pel. Ah qui è penetrata l'invidia, mi hanno ferito nel cuore. Maledizione, morte al carnefice che immola la fama del povero artista.

Cap. Ah per Michelangelo! È un' infamia! Domenico, Domenico, svegliati.

Dom. (*svegliandosi*) Ah misericordia! i ladri! (*pone le mani sui denari*).

Cap. Che ladri?... Ma cos'è? Tu sei ubbriaco?

Dom. Io ubbriaco?

Pel. Fratello, ti domando il mio quadro.

Dom. Che quadro!... Allegri, fratello; denari... denari, prendi... evviva!

Pel. Ah!

Cap. Possibile!

Dom. Che farne del quadro?.. Non avevi più un soldo e questi sono 100 scudi... Il tuo quadro è venduto.

Pel. Venduto!!!

Cap. Ah sciagurato!

Pel. Venduto! Ah, scostati, che io posso smarrir la ragione.

Cap. A chi l' hai venduto? Parla, disgraziato!

Dom. Al francese, e a quest' ora è in viaggio per Parigi. Denari! Fratello... denari!

Pel. Io li calpesto, non voglio denari..... Voglio morir di fame... il mio quadro a Parigi? In terra straniera, mentre io aveva giurato all'Italia di consecrare a lei sola il mio pennello... Ah, amici, deh, correte, fermatelo, tornategli i suoi denari... promettetegli tutto il mio sangue; ma il mio quadro... la mia Vergine... a me... nel luogo che doveva accoglierla... in ginocchio vi domando quest' ultima grazia (*per inginocchiarsi, Capellini lo sostiene*).

Dom. (*prende la bottiglia e bicchiere*) Diamogli un bicchiere di vino.

Cap. Indietro! (*lo respinge con orrore*). Sciagurato! Tu diverrai l'omicida di tuo fratello... Così va il mondo. (*quadro*).

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Studio di scultura di Taddeo Carlone; statue, busti, pezzi di marmo; porta d' ingresso, studio di Giovanni, e altre due camere.

SCENA PRIMA.

D' Aubry e Carlone.

Car. (*vedendo venire Aubry*) Finalmente..... il quadro?
Aubr. (*con il quadro*) Eccolo quì.
Carl. A me! Sei mio. (*lo pone nel fondo*).
Aubr. Come promisi, eccovi il quadro; ora tocca a voi.
Carl. Prendi. (*gli dà una borsa*).
Aubr. È argento?
Carl. Oro.
Aubr. Meglio così.
Carl. Tutto è andato bene?
Aubr. Benissimo!
Carl. Silenzio!
Aubr. L'oro fa parlare i morti e tacere i vivi.
Carl. Parti da Genova.
Aubr. E non vi ritorno più (*parte*).
Carl. (*chiude la porta e osserva il quadro*) Son solo, solo... con quest' invidiata tela fatale che distrugge tante speranze! (*L' osserva*). Non posso negarlo, è bella, bella!... Ma a ventitre

anni si possono commettere degli errori e vi devono essere. Questo braccio... ma no!... è di carne... Si potrebbe toccare piuttosto il bambino, quegli occhi, i piedi... ah no, tutto è bello, perfetto, è opera da maestro... Ma quando Giovanni vedrà questo quadro.... povero ragazzo! Che diverrà il suo cuore?... ah! che maledirà a' suoi studii, farà in pezzi il suo pennello... morirà di affanno!... Il mio Giovanni morire?... Questo quadro è mio... lo annienterò... sì... ma la mano trema nell' appressarglisi... non ho coraggio... Mi sembra che quegli occhi mi guardino, che quelle carni debbano spruzzar sangue.. e tremo come d' un sacrilegio.

SCENA II.

Giovanni e Detto.

Giov. (*di dentro*) Padre, apritemi.
Carl. Giovanni! È necessario celargli il quadro per ora (*lo nasconde*). Eccomi, figlio mio (*apre*).
Giov. Perchè avete chiusa la porta del mio studio?
Carl. Credevo che non fosti in quella stanza.
Giov. Io stava lavorando il mio quadro, che è quasi finito.
Carl. Finito! bravo! Qual quadro mi sembra un altro figlio. Quella stanza, benchè ignuda d' ogni altro arredo fuori del tuo dipinto, mi sembrava una reggia, un tempio! Ma stai lavorando troppe ore al giorno, la tua salute mi è più preziosa della mia.
Giov. La gloria non si acquista dormendo.
Carl. Ah, la gloria! è vero!... fai bene.

Giov. Temo sempre ch' ella mi sfugga. Vi aveva pregato d' informarvi del quadro di Pellegro. Io nol poteva, perchè quel giovine m' infastidisce. Lo riguardo come una sciagura.

Carl. Giovanni, mi sono informato.

Giov. Ebbene? Parlate: che si dice di questo nuovo Coreggio? Il quadro è ultimato?

Carl. Sì.

Giov. E il mio non ancora.

Carl. Che importa?

Giov. Quando verrà esposto? Non si sa?

Carl. Non si sa.

Giov. Ma voi mi parlate freddamente questa mattina.

Carl. Io? Ma tu mi sembri preoccupato.

Giov. Sì; mi hanno detto che il quadro di Pellegro è un capo lavoro... che un altro gliene venne commesso dal serenissimo Doge. Comprenderete che con ciò il mio nome viene offuscato da un giovane esordiente che non è ancora uscito dalla culla e non ha studiato come me sopra i capi d' opera delle arti, e che non ha visitato Firenze e Roma e non conosce altro cielo fuori di questo. Eppure ha già incontrato il favore di molti e molti. Si fa credere un genio rinnovatore della genovese pittura, e non è che un pazzo presuntuoso Ora verrà esposto alla pubblica vista il suo quadro, e se per il giudizio di pochi fanatici venisse ad essere lesa la mia riputazione acquistata con tanti sudori, credete che io potrei sopravvivere e non consumarmi lentamente e morire?

Carl. Morire? Quando hai un padre? Morire? Oh tu non mi conosci e non sai che il padre è l' angelo di difesa posto al fianco del figlio; che nessuno osa toccare il capo benedettoo ba-

ciato dalle labbra paterne? Tu venisti alla luce ed io, con una lagrima di gioja, posi quell'ora nel numero di quelle che non si cancellano mai... Crescesti, e quando inebbriato nell'estasi dell'avvenire, diceva a me stesso: S'io ho impugnato lo scalpello, questo fanciullo, fatto adulto, potrà stringere il pennello, ed allora le due arti sorelle fioriranno nella mia famiglia. E giurai di soffrire, ma per te; di abbandonare ogni cosa, ma per te; di morire, ma per vivere la vita de' figli; perchè non muore il vecchio, se l'ultima lagrima dell'agonia la versa sulla fronte del figlio, prostrato al suo letto di morte.

Giov. (*conturbato*) Oh padre mio, quanto mi amate!

Carl. Ah! Io conosci? Ecco quello che io desiderava ardentemente. Io ti ho prefisso una meta, devi toccarla; tu sei ambizioso.

Giov. Io?...

Carl. Sì, questa è la mia consolazione; devi esserlo, non però quanto io lo sono di te. Non cercare di vincermi, perchè è impossibile. Tu non pensi a tutto, io sì; tu lavori, studii, ma non vegli all'intorno per sapere cosa si dice de' tuoi quadri, io sì; non stai cogli occhi aperti ad osservare se alcuno osa porsi dov'è il tuo posto, io sì. Tu vivi tranquillo come un fanciullo e non sai il perchè!

Giov. Ma intanto io ho un rivale debole agli occhi miei, ma potente a quello degli altri; quindi lo vedo sempre immobile ad impedirmi il passo... Lo vedete voi?...

Carl. L'ho veduto molto prima di te.

Giov. Ma che avete fatto?

Carl. Ah! Che ho fatto?... Non potresti immaginarlo!... Senti: per essere amato da te devo

mostrarti ignuda l'anima mia. Quel quadro, il quadro della Vergine, che doveva aquistargli tanta fama, a scapito della tua... dov'è?... forse al luogo destinatogli?... Non fu che un sogno... Nemici di mio figlio lo attenderete invano, sì, perchè coll'oro si può ubbriacare un uomo, col vino un altro... il quadro di Pellegro è tuo.

Giov. (*con impeto di gioja*) Mio!

Carl. Non è il tuo giorno natalizio? Ti pago la festa.

Giov. Dov'è, dov'è?

Carl. (*mostrandoglielo*) Eccolo.

Giov. Ah! finalmente ho nelle mani un'opera del mio rivale!... Nelle mie mani!.. non è delirio?... È questo?... Veramente questo?... (*osservandolo l'attore farà iscorgere la gelosia che gli scende nell'anima*). Gran che! Dove sono le tinte di Guido, che l'altro giorno tanto mi magnificava lo Strozzi?... L'opera del nuovo Raffaello! Se fossi certo che il mio pennello non potesse superare queste tinte, lo spezzerei in questo momento. E voi volete umiliarmi col pormi al disotto del Pellegro?

Carl. Io?

Giov. Ma sì, certo; voi l'avete stimato a me superiore dal momento che gli avete carpito il quadro.

Carl. Giovanni, un rimprovero dopo quello che ho fatto? Io ho patito quì dentro una guerra terribile, per commettere una vile azione!... Ma ho detto alla mia coscienza: taci, si tratta dell'onore, della vita di mio figlio; senza un rimorso io avrei fatto poco per te. Bisognava porre due passioni a riscontro per dire: questa è la più forte. Ora sono contento, perchè so di amarti più che me stesso.

Giov. Vi sono grato, ma non è in vostro potere di restituirmi la calma. I pennelli del Pellegro non sono infranti per questo. Ora deve comporre un altro quadro pel Doge... ne eseguirà altri... ed allora?... Io non diffido del mio ingegno... posso gettare nel fango Pellegro, ma temo la fortuna, il fanatismo, l'invidia.

Carl. Prima ch'egli ponga a termine un'altra opera vi è tempo. Tu puoi raddoppiare gli studii, le fatiche. Io, se sarà necessario, diverrò il tuo servo. Veglierò le notti, spenderemo tutto il mio oro... tutto... perchè sia chiaro il tuo nome.

Giov. Entriamo in quella stanza dov'è il mio quadro, voglio fare il confronto con questo; vedrete!...

Carl. (*prende il quadro*) Vengo... e poi?

Giov. Distruggerlo.

Carl. Ah!

Giov. Lo vuole la mia gloria, che vi è tanto cara (*con malizia*)

Carl. Sì, figlio, distruggerlo... non ne avanzi memoria... distruggerlo! (*partono*).

SCENA III.

Costantino.

Cost. (*dalle stanze, e che avrà sentito le ultime parole di Carlone*). Ah!... Ho io inteso bene?... distruggerlo, ha detto mio padre... Quale feróca sospetto mi entra nell'anima! D'Aubry recava un quadro, l'ho veduto io stesso dal verone della mia stanza, ma non potei ravvisarlo; sarebbe possibile che mio padre?... Me lo ricordo

come se lo vedessi in questo momento. Quando Capellini gli faceva osservare il quadro di Pellegro, rimase immobile, e poi corrugò la fronte.... gli occhi arsero... una lagrima la vidi io stesso... quel quadro doveva accendergli la gelosia del figlio ch'egli idolatra! Poteva anche trascinarlo ad un eccesso. Ma come poteva d'Aubry avere nelle mani la tela di Pellegro? Se fosse vero sarebbe troppo infame, e sarebbe la causa della rovina e morte di quel povero mio amico, del mio salvatore. (*Si batte alla porta*) Alcuno batte alla porta... apriamo; potrebbe essere un angelo che il cielo mi manda in soccorso (*va ad aprire*). Domenico, siete voi?

SCENA IV.

Domenico e detto.

Dom. Son io, Costantino... Scusate se vengo qui senza complimenti; ma vengo per un certo affare...

Cost. Parlate.

Dom. Parlerò, sicuro... ecco qui. Prima di tutto bisogna sapere che mio fratello... cioè che io sono un disperato. Dove mi abbia la testa lo sapete voi?... E nemmeno io... che io sono un disperato.. dunque quella benedetta osteria dell'insegna dell'Aquila.... quel vino che possa divenir veleno... ma... no... no... ma sì.... perchè il francese... che il diavolo se lo porti presto a casa sua. Cento scudi... mio fratello... il quadro... Ah! fossi morto come un cane arrabbiato.

Cost. Ma spiegatevi, per carità!

Dom. Ah! avete perduto la testa anche voi? Non mi sono spiegato? (Può darsi).

Cost. Il quadro di vostro fratello?

Dom. Bravo, avete capito tutto, il quadro di mio fratello...

Cost. Ma che avvenne? Parlate.

Dom. E non l'ho detto? Non sapete l'infamia di Aubry?... Ma per la vita di mio fratello!... Egli ha un conto aperto con me.... farmi ubbriacare! capite.... ma la sua pelle di lupo pagherà tutto... voglio insanguentargli il muso co' suoi denari rubati al giuoco! Farmi tradire così un fratello, che io amo, e pel quale... mi sarei lasciato ardere dal fuoco... Carpirmi il suo quadro... Sono venuto qui per questo... insegnatemi la sua stanza.

Cost. Ah! non v'è più.

Dom. Vado a cercarlo io; se è andato in Francia, saprò raggiungerlo...

Cost. Ditemi: voi dunque avete venduto a d'Aubry il quadro di vostro fratello?

Dom. Zitto, o mi uccido colle mie mani.

Cost. Voi?... voi!... Ah traditore!

Dom. Bella novità! Lo so anch'io... o tutto per il vino... ma la mia decisione è presa... voglio bere acqua, sempre acqua.

Cost. Ah! misero; ma che servirà tutto questo se intanto per voi vostro fratello ha perduta l'opera che gli costava tanti sacrificî, tanti patimenti! Quale espiazione alla vostra colpa?

Dom. Il sangue di d'Aubry.

Cost. Sentite: qui è necessario riflettere... non perdete tempo. Andate, correte da Capellino, ditegli che gli è d'uopo ricorrere subito al Doge. Egli è giusto, ama, protegge le arti, vendicherà il povero artista. (Ah! sciagurato! E la fama di mio padre? Ora non vi è più dubbio!) No, non

dite col al maestro. Lasciate a me la cura di tutto... a me, perchè io solo devo difendere questo tradimento... io che so dov'è il quadro.

Dom. (*con soprassalto di gioja*) Ah!... dov'è? Andiamo a prenderlo. Denari, sangue, vita, tutto a vostra disposizione.

Cost. (Che dissi!) Mi sono ingannato... ora un sogno, un delirio.. ma non è possibile... lasciatemi un momento in pace per carità.

Dom. Ma dove diavolo volete che io vada?

Cost. Non lo so... come potrei saperlo?... ma affrettatevi, ho bisogno di essere solo per pensare al quadro... a Pellegro... a voi... a me... a tutti... andate (*lo spinge alla porta*). Dite a vostro fratello che non disperi ancora.... che fidi nella alla sua Vergine; ma andate, andate, ve ne prego.

Dom. Che bravo giovane! Aubry, malandrino, me la pagherai.... ti farò addivenir ubbriaco a furia di pugni! (*parte*).

Cost. Ah, ne sono sicuro... il quadro che essi hanno nelle mani è di Pellegro, ed è quello che vogliono distruggere. Un'empia congiura fu ordita per rapirlo al misero artista, e non ebbero rossore di ordirla con lo straniero, che tornato in Francia mostrerà l'oro che ha avuto da un italiano per distruggere la fama di un italiano! L'opera bella, ammiranda di un giovine di 23 anni, dovrà perire? No, lo giuro per le ossa di mia madre, io mi porrò in difesa del misero, e a ciò sono obbligato, perchè mi ha salvata la vita.. ma come? Rendere palese l'onta di mio padre, l'invidia di mio fratello? Non lo posso. Io sono amato dal padre immensamente... Ah!.. mai, mai!... Ma Pellegro?.. La sua fama?.... È d'uopo che io ponga in calma la mia mente, ch'io pensi al mezzo... ma come trovarlo? Ahi! che mentre

forse mi perdo fra mille pensieri.... si compie l'opera esecranda, si annienta il lavoro di più anni, la speranza di tanta gloria!... Io non so che piangere e fremere in questo momento... ma pure... Sento rumore là dentro; misero me! Cielo, suggeriscimi un mezzo.... è d'uopo di tutto il mio coraggio! Padre... padre... fratello... (*chiamando forte*).

SCENA V.

Carlone, Giovanni e Detto.

Carl. Che avvenne, figlio mio?

Cost. Padre mio, io devo rimproverarvi di un torto che avete verso di me. So che è nelle vostre mani il quadro di Pellegro... e volete celarmelo come se io non fossi vostro, figlio, come se l'onore di mio fratello non fosse il mio. Perchè privarmi di una tale consolazione?

Carl. E come sai tu?...

Cost. Tutto.

Carl. E chi ti ha detto?....

Cost. Il francese d'Aubry, che è ritornato, perchè si è dimenticato non so quale oggetto... immaginatevi! Io che sono ambizioso come voi della gloria di mio fratello, che aveva veduto crescere con gelosia il quadro di Pellegro, provai un momento di felicità nel sentire che è nelle vostre mani.... Così, dissi fra me, non sarà oscurato il nome della mia famiglia. Dov'è? Dov'è questo quadro? Ah forse là vicino a quello di Gianni. Padre mio, lasciate che io divida con voi

la gioja, nel contemplare l'opera di un rivale... d'un nemico che non può più nuocerci; lasciatemi entrare in quella stanza, un momento, un solo momento, mio caro padre (*a poco a poco si avvicina alla porta*).

Carl. Fermati, figlio mio, convien pensare al modo... abbiamo deciso di ridurlo in brani.

Cost. (Ah!)

Giov. Sì, e presto.

Cost. No, no, sarebbe una grande imprudenza; si potrebbe scoprire, e allora? Finalmente voi l'avete comprato, ed anzi, per non dare sospetti, è necessario che egli rimanga intatto; mentre, distruggendolo, si potrebbe sospettare che l'invidia, l'odio soltanto ci avevano spinti ad un tale eccesso... E se il Doge?... egli sarebbe capace di fulminarci colla sua collera... io vi amo troppo, e tremo per voi. (*Si bussa alla porta*) Sentite!.... Battono alla porta.... osservate.

Giov. Chi sarà mai?

Carl. (*che è andato ad osservare*) Chi è?

SCENA VI.

Pellegro e Detti.

Pel. (*di dentro*) Pellegro Piola.

Cost. Cielo, assistimi!

Carl. Ah!

Giov. Egli!

Cost. Forse egli ha scoperto ogni cosa.... Viene per chiedere il suo quadro.

Giov. Io, io voglio distruggerlo; è necessario.

Cost. No, fratello (*impedendogli il passo*)

Giov. Sgombrami il passo.... lasciami!

Cost. Pietà di te, di tuo padre... Fermati qui. Pellegro, non vedendoti, potrebbe sospettare; rimani col padre... Fingetevi ignari di tutto; e poichè è necessario che questo quadro non veda più la luce, io ne assumo l'incarico.... In queste cose ci vuole sangue freddo. Fra pochi momenti lo vedrete..

Carl. Figlio!.... L'onore di tuo padre, di tuo fratello...

Cost. Sarà salvo, sarà salvo (*entra nella stanza*).

Carl. (*apre a Pellegro*) Scusate... era presso ad ultimare un lavoro. A che debbo ascrivere l'avervi in casa mia?

Pel. Ad una grande disgrazia.

Carl. Avvenuta a chi?

Pel. A me.

Giov. Come c'entriamo noi?

Pel. Potreste entrarvi. Prima di questo giorno, io non aveva che pochi nemici ad odiarmi, a tradirmi. Ora si aggiungono degli altri, che pur ieri mi si professavano amici, ecco perchè vengo in casa vostra. Si sapeva che il mio quadro era ultimato, che in questo giorno stesso doveva collocarsi al suo posto, alla vista di un popolo che sarebbe accorso a vederlo; era noto che in questa tela io avevo posto il mio ingegno, il mio studio, che non l'avrei venduta per la corona del Doge; ebbene, si fa ubbriacare mio fratello, un povero giovane inesperto... Con 100 scudi gli si rapisce il lavoro del suo germano. Torna a casa tutto contento l'artista, per aver ricevuto una commissione dal Doge, e non trova più il quadro. L'autore di questo assassinio, e quello stesso d'Aubry, che abita in questa casa.

Carl. E che per ciò?

Giov. Che osereste dire?

Pel. Io non intendo osare la più piccola cosa, o signori... tutto ciò che mi accadde è mistero. Io vengo a pregarvi di sapermi dire dove si trova questo miserabile... a qual parte si è rivolto, perchè io possa inseguirlo, riacquistare il mio quadro. Ah! se avete cuore, rendete l'anima ad un cadavere.

Carl. Egli è partito; per qual parte, non lo so...

Pel. Partito? Ebbene, lascierò Genova, percorrerò l'Italia... la Francia, ma lo giuro per Michelangelo, lo troverò.

SCENA VII.

Domenico e Detti.

Dom. (*sulla porta*) È trovato.

Carl. Che volete voi quì?

Pel. Fratello!

Dom. Perdonate, illustrissimi signori, quando la porta è aperta, si entra; e sono entrato. Fratello, ora puoi abbracciarmi... il tuo quadro è ritrovato.

Pel. Come?

Carl. Dov'è?

Dom. Quì.

Carl. Ah sogni, follie!

Dom. Quì.

Carl. Siete pazzo?

Dom. Quì, vi dico. Non sapete cosa vuol dir quì? Vuol dire che ho trovato d'Aubry, che stava per partire, e che io voleva fargli fare un altro giro

con questo passaporto (*cava una pistola*); ma egli prudentemente, per due soli scudi d'argento, mi ha confessato che il quadro l' ha comperato per conto dell'illustrissimo signor Carlone; ed io sono persuaso che l' illustrissimo signor Carlone, senza farsi tanto pregare, restituirà il quadro a mio fratello, mentre io gli restituisco il suo vilissimo oro, che non vale l' infamia della quale si è coperto. (*gettandogli ai piedi una borsa*).

Pel. Che intendo io mai! Il mio quadro! E voi, un artista!...

Dom. Ragione di più...

Giov. Infamia, avete detto? Mio padre infame?

Dom. Così per modo di dire.

Carl Calmati, figlio mio: egli è ancora ebbro dal vino... mostra di non conoscere onore chi con tanta facilità disonora altrui. Io sono in casa mia e potrei punire gli affronti, se la generosità non fosse in me maggiore del giusto mio sdegno Pellegro, è vero, io ho fatto comperare dal francese il vostro quadro perchè mi piaceva, ed era ambizioso di porlo nella mia galleria, dove ve ne sono di Giulio Romano, di Giorgione, e di Guido. Per averlo ho sborsato dell' oro, che sdegno riprendere; il quadro è mio.

Dom. Vostro?

Pel. Taci, fratello.

Dom. (Ho la febbre).

Pel. Io non merito, o Taddeo, di essere collocato fra i sommi che avete nominato; io ho bisogno di avere il mio quadro, perchè oggi devo darlo a chi me lo ha comandato; perchè io mi sono affezionato all' opera mia come ad un figlio. Voi siete artista, potete intendermi. — Vi è noto che chi ha creato un quadro, una statua,

ama, idolatra il suo lavoro, lo riguarda come l'anello al quale è avvinta la propria esistenza. Osservatemi bene: da poche ore la giovinezza non è più sopra il mio volto: sento che i miei occhi ardono di fiamme; sembrami di essere invecchiato, di sedere sull'orlo del sepolcro. Io non alzo la mia voce contro di voi, no, sono umile al vostro cospetto; non ho che lagrime onde pregarvi in ginocchio a darmi il mio quadro!... (*si inginocchia*).

Dom. Fratello, ho vergogna per te.

Carl. (*da sè*) Che fare? È vero mi ha salvato il figlio, ma mi preme il mio onore. Oh ambizione, che mi rendi ingrato! Sorgete.

Pel. (*alzandosi*) Volete dunque assassinarmi?

Giov. Ma che assassinio?... Il quadro è nostro.

Pel. (*con impeto*) Vostro? Anche il ladro che ruba un tesoro, dice: è mio...; ma da un fanciullo, da un obbro, da un pazzo non si compra.

Carl. e Giov. Pellegro! — Temerario!

Pel. A me dovevate offrir l'oro. Ma vi era noto che io non avrei venduta la mia gloria.

Giov. Come!...

Pel. Sì, venduta, perchè voi aveste la viltà di comperarla.

Giov. Escite.

Dom. (Or ora lo fo uscire dalla finestra).

Pel. Uscire senza il mio quadro?...

Carl. Uscite, ve lo comando.

Pel. Un comando all'artista che chiede l'opera sua?... Al padre che domanda il figlio, che gli è stato rapito?... Ah! voi lo vedete... Io sono convulso, furente.

Giov. Uscite, o ch'io...

Pel. Ah, esseri vili, che vi collocate innanzi al giovine artista che vuol studiare, soffrire ma

toccar la meta; egli non ha d'uopo di schiacciarvi sotto ai piedi, perchè, presso a ricevere la sua gloria, vi vede a passare dietro di lui, come il vento nel deserto e morire nel nulla che vi ha prodotti.

Carl. Disprezzare mio figlio? Ecco la corda che dovevate toccare per udirne un suono di morte. Ora mi avete ferito, è presto a scorrere il sangue. Uscite entrambi dalla mia casa, o tremate! Il quadro è mio, voglio spezzarlo, abbruciarlo, gettarvi in viso le ceneri, poichè è cenere del mio oro.

Dom. Un momento, o vi restituisco piombo. (*Impugnando la pistola*).

SCENA III.

Costantino e detti.

Cost. (*esce pallido e tremante, mostra dentro un quadro in fiamme*) Il quadro di Pellegro è in fiamme!

Pel. Ah, tu!... (*cade nelle braccia di Domenico*).

Carl. Figlio mio!...

Dom. Fratello.

Pel. Oh, vista!... Oh, dolore!... Ecco tutto in fiamme!... Pietà, soccorso!... Ah! non vi è più... Oh infamia; ma sarà reclamato dai posteri, che malediranno colui, che gettò un pugno di cenere in faccia a chi gli salvò la vita... Ah, sciagura, sciagura a te!

Cost. (Mi maledice!).

Pel. Ma io non sono vinto ancora... le fiamme non possono distruggere quello che ho nella

mente... Colombo, da questo punto tu vivi... ecco il vergine suolo d'America... qui l'insegna della patria... la croce! L'albero di rigenerazione del genere umano; un altro quadro ancora... Fuggiamo; quì abbruciano i piedi... l'aria avvelena... ah! io vivo ancora!... (*con forza*) Io son pittore.. (*parte con Domenico*).

Carl. (Tremi, fremi! non risorgerà dalla polve il tuo quadro (*parte con Giovanni*).

Cost. (*che durante questa scena avrà mostrata una terribile commozione di affetti, vedendosi solo finalmente, cade in ginocchio in mezzo al palco, e giungendo le mani, esclama*) Cielo, tu mi hai data la forza.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

Scuola di pittura come nell'atto primo.

SCENA PRIMA.

Capellini e Pellegro.

Pel. (*sul davanti con le mani conserte al petto in atto pensoso*).
Cap. (*sta osservando*) Povero giovane, è afflitto profondamente! Le lagrime gli stanno sugli occhi. Che giorno fu mai questo!... Che colpo per un artista, veder consumare dalle fiamme a poco a poco il suo quadro; e da chi? Pare impossibile!... Dopo tanti segni di amicizia! Ah non v'è più gratitudine.
Pel. (*a bassa voce*) Lasciatemi osservare: così va bene.
Cap. Parla da sè.
Pel. Finalmente ti vedo!
Cap. Che cosa diavolo vede?
Pel. Maestro..., fratello... osservate... il quadro è al suo posto.
Cap. Sogna davvero. Pellegro?
Pel. Ah! (*si riscuote*). Era dunque un sogno della mia mente.. Maestro (*stringendogli la mano*). Voi avete fatto male a scuotermi, io dormiva d'un sogno delizioso.
Cap. Lo so, ma quando si è infelice, è bene ac-

costumarsi all'infelicità... Il cuore del misero esulta nella mestizia della natura.

Pel. È vero.

ap. Ma tu devi farti coraggio.

Pel. Coraggio?... Io?...

Cap. Ma sì, finalmente che gran male? Un quadro?... Se tu fosti vecchio come son io, avresti ragione di disperarti... poichè allora ti resterebbe un'opera sola da eseguire: il ritratto della morte; ma sei giovane, il sole della vita è sorto appena! Coraggio dunque, mio caro figlio, schiaccia l'invidia, e trionfa.

Pel. Ah! Voi non potete comprendere lo scoraggiamento d'un povero giovane che ha tanti nemici da atterrare, prima di toccare la sua meta; che rimane vinto nel proprio contrasto; che si vede rapire il proprio lavoro, il pensiero della sua mente, il sogno delle notti; che deve contemplare cogli occhi che hanno guidato il pennello, gli avanzi, i frantumi, le ceneri del suo quadro, che si sollevano dal suolo e si perdono col vento.

Cap. Ti comprendo.

Pel. E tutto per mano di chi?

Cap. Di un amico, di colui al quale salvasti la vita.

Pel. Sì, di un amico sulla cui fronte io leggeva la candidezza dell'animo; d'un giovane che io stimava il tipo più perfetto dell'amicizia!... ma cancellerò questa memoria.

Cap. Farai bene; non pensare che a te. Fin da domani, devi incominciare Colombo.

Pel. Lo vorrei, ma non posso; ho perduto un figlio, ed è necessario il tempo del lutto.

Cap. Benissimo! Fa come vuoi, ma ora dovresti andare a riposarti... è già ora tarda. Io devo

portarmi dal marchese Paulo Spinola, perchè è giunto Giulio Romano; me ne ha fatto avvertito poche ore sono; ma prima vorrei vedervi tranquillo nella tua camera.

Pel. Andate, maestro, qui potrò coricarmi.

Cap. Qui?.. E dove?

Pel. Sono gli uomini felici che dormono sul letto. Non si dorme sulle proprie ferite, ma puro eccovi il mio letto (*mostra la terra*).

Cap. Ma tu scherzi.

Pel. Sì sì, maestro, io scherzo... tranquillatevi.

Cap. Dunque io vado; già, tornerò presto, addio.

Pel. Addio.

Cap. (Mi stringe il cuore, ho bisogno di piangere) (*parte*).

Pel. Riposo! Un vecchio di settant'anni può consigliar riposo ad un artista di 23 anni, che ha impallidito sopra una tela, per avere un pugno di cenere! Chiedete al ricco che cosa è il non aver pane, e non lo sa!.. All'uomo felice, che sia il dolore, o non lo sa; così quelli che non hanno, per mano di un finto amico, perduta l'opera più bella del loro ingegno, non ponno comprendere lo strazio di un'anima, non hanno come sia acuto il pugnale che ho confitto nel cuore. La mano freme, la testa mi arde, ho bisogno di aria.. (*va alla finestra*) Oh natura! Quanto sei bella sotto questo cielo! Genova è il fiore più vago della tua ghirlanda; il mare, gli scogli, i monti, le colline, le case, i palazzi, tutto spira poesia. E perchè devono scorrere le tue contrade, dormire sotto i tuoi tetti l'invidia, l'odio, che avvelenano il cuore dell'uomo? Sogni... delirii... Ecco il luogo dove composi il mio quadro, dove io passava i giorni nel lavoro e nell'ebbrezza della speranza. E qui

sovente sedea Costantino... Ah! (*si getta sulla sedia*). Se io porrò mano all' altro quadro, non avrò più ispirazione, non più amici che mi confortino... (*s' alza*). Un addio a Genova, lontano di quì, oltre i mari... in una tomba... Ma no, quì nella mia terra natale. Soffrirò, ma quì, ma a Genova; se avrò fame, di notte chiederò un soccorso, e dirò al primo che passa: Sono un povero artista, al quale gli invidiosi hanno abbruciato l' opera sua; ho fame, e non posso lavorare perchè i miei occhi non sono più che due grosse lagrime. Forse non mi lascieranno morire... ma quì dove sono nato, qui nella mia patria (*pausa*).

SCENA II.

Costantino e Detto.

Cost. (Eccolo! Quale momento per entrambi!).
Pel. (*da sè sul davanti della scena*) E se tutto ciò che mi è accaduto fosse un sogno?... Se Costantino fosse innocente?... Eppure come non credere ai miei occhi...
Cost. (*con slancio improvviso*) Ah sì! Io sono.
Pel. Che! Tu in casa mia! E l' osi ancora? Va, fuggi.
Cost. Pellegro, ascoltami.
Pel. Dopo quello che ho veduto?
Cost. Dopo quello che hai veduto, sì! Io seppi che il tuo quadro era nelle mani de' miei, che era loro pensiero annientarlo e distruggerlo, ed io me ne assunsi l' incarico. In quella stanza vi erano due soli quadri, il tuo e quello di mio

fratello, di cui andava pazzo mio padre. Ivi ardeva il fuoco e pareva che attendesse una vittima. In quell'istante d'affanno io era indeciso fra la tua fama e quella di mio fratello. Le mie labbra tremavano convulse, la mia testa avvampava; celo nel fondo della stanza la tua Vergine, e preso il quadro di mio fratello, lo riduco in brani, lo getto nel fuoco, e aprendo la porta addito a voi la fiamma, che tutta consumava la pretesa gloria della mia famiglia.

Pel. Che? Il mio quadro esiste?

Cost. Sì.

Pel. Oh amico perdono! Tu mi restituisci la vita!... (*per inginocchiarsi*).

Cost. Che fai? Non è quello il tuo posto! Alzati e apprendi a conoscermi.

Pel. Tu mi rechi tal gioia all'animo che te ne sarò eternamente grato.

Cost E come potesti credere ch'io avrei sì vilmente ripagato quella vita che tu mi salvasti, distruggendo un'opera che t'era cara più dell'esistenza? Quanto allo sdegno di mio fratello, al feroce furore di mio padre, avvenga che può.

Pel. Io sarò la tua difesa. Vieni, andiamo a prendere il mio quadro e partiamo, se tu temi tuo padre.

Cost. Partire? No rimango. Il sole di domani illuminerà il tuo trionfo.

SCENA III.

Domenico e Detti.

Dom. Fratello, un prodigio! Il tuo quadro è al suo posto, l'ho veduto... che bella cosa... poco mancò ch'io cadessi morto.

Pel. Il mio quadro al suo posto? Ah, questa è troppa felicità; e chi ve l'ha collocato?

Dom. Se ti dico che è un prodigio?

Pel. Costantino?

Cost. Sì, io ho voluto compiere il tuo trionfo. Pavento l'ira di mio padre, ma mi conforta il giubilo d'aver contraccambiato il tuo beneficio.

Dom. Oh che piacere! Fratello, andiamo a vedere: è notte, ma pare che la luna partecipi anch'essa alla tua gioia.. l'ho mai veduta splendere di tanta luce... andiamo presto. — Ah, mi dimenticavo... di una lettera per te. Mentre correva a casa come un disperato, un uomo tutto immantellato mi si fa incontro e mi dice: « Questa lettera subito a vostro fratello; » ed io: sissignore! Ed allora raddoppiai il corso... Venni qui, ma la consolazione mi aveva fatto dimenticare. Prendi dunque e andiamo.

Pel. Un momento (*apre e legge piano*).

Cost. Che sarà mai?

Pel. Ah!

Cost. Pellegro, tu fremi, tu impallidisci... quel foglio?

Pel. Nulla, bisogna ch'io esca... (*si cinge la spada, prende mantello e cappello*)

Cost. Ah perchè? Pellegro, tu non uscirai di qui se prima non ne so il motivo.

Pel. Non temere, amico... ma è necessario ch'io vada...

Cost. Nemmeno un acconto?

Pel. Da questo foglio potrai sapere ogni cosa. Tornerò fra poco; addio... addio fratello, addio. (*parte velocemente*).

Cost. (*si pone a leggere*).

Dom. Ah! Sentiamo di che si tratta.

Cost. Ah! possibile! Domenico, correte voi presso vostro fratello! (Io non posso).

Dom. Vado. Ma dove?... Basta, lo inseguirò.... Ah, provedo qualche grave disgrazia (*parte*).

Cost. (*legge*) « Se volete salvare il vostro quadro, « non tardate un momento, perchè i vostri « nemici questa notte hanno deciso d'involarlo. » E sarà vano ciò che io feci per salvarlo? e inutilmente avrò distrutta l'opera di mio fratello? E se la mano che ha vergato questo foglio fosse quella d'un assassino?... Ah! non posso rimanere in questa crudele incertezza.

SCENA IV.

Carlone e detto.

Carl. (*di dentro*) Dov'è costui?

Cost. (*con raccapriccio*) Mio padre!

Carl. È sangue mio, voglio ucciderlo.

Cost. Cielo! Pietà di me! (*s'inginocchia in fondo del teatro*).

Carl. (*uscendo*) Dov'è... ah!

Cost. Ah! per l'amore di mio fratello!

Carl. Giovanni!... Ah lo sapeva che tu l'avresti invocato, per aggiungere un'ora alla tua vita!

Cost. Padre, pietà!

Carl. Che! Tu hai osato d'invocare il nome di lui... di quell'infelice tradito da un fratello!... Tu osi implorare la mia pietà, mentre distruggesti in un istante tutto l'orgoglio della mia casa, i sudori di tanti anni, le speranze dell'avvenire! Ah se quando io entrai in quella stanza, esultante sulle ceneri di una tela ch'io credeva avrebbe per molto tempo ancora impedito di offuscare la gloria di mio figlio, se allora mi fossi accorto

del tuo nero tradimento, l'ultima favilla avrebbe consumato il tuo corpo che è mio!...

Cost. Uccidetemi dunque, io non posso scolparmi.

Carl. No, prima voglio conoscere tutti i tuoi tradimenti. Era sicuro di trovarti in questa casa. Tu hai congiurato con Pellegro contro di me, ma io mi vendicherò di voi colla vostra morte. (*lo alza da terra con isdegno*).

Cost. Voi m'atterrite.

Carl. No, scellerato, no; come non esitasti nel distruggere in un istante tutti i miei sogni ambiziosi, tutta la gloria di tuo fratello, così neppur ora devi atterrirti; via, imperterrito sfida l'ultim'ora di tua vita, dopo che compiesti il nostro disonore. Il quadro di Pellegro è là esposto alla pubblica ammirazione per opera tua. Ah, per l'inferno! no che nè tu nè Pellegro sfuggirete al mio furore! Ambizione mi suggerì un primo delitto, non m'arresterà un secondo pur di vendicarmi. Coll'oro si creano gli assassini ed i sicarj ad ogni passo; con un bacio finto, con una lettera falsa si può invitare un uomo in un luogo, dove ci venga sicuro e ponga il piede sul panno di morte.

Cost. Ah, infelice Pellegro! (*si copre il volto colle mani*).

Carl. Nascondi pure il volto e versa lagrime pel tuo salvatore!

Cost. (*raccoglie a poco a poco il suo spirito*). Padre, se non volete vivere in preda ai rimorsi, andate, non frapponete indugio, affrettatevi a rivocare il cenno di sangue... Salvate Pellegro.

Carl. E puoi ancora pregarmi per lui?

Cost. Sì, perchè prego per un secondo padre. Tu mi hai dato la vita, e Pellegro mi salvò da certa morte. Tutta Genova fu testimonio della sua

generosa azione. Io dovea ricompensare Pellegro, e lo feci col restituirgli il figlio della sua mente, e cercando nel medesimo tempo di salvare l'onore della mia casa, risparmiandogli la macchia incancellabile d'infamia, che sarebbe pesata sopra di essa, se si fosse effettuato il vostro infernale disegno. Ah padre, aprite una volta gli occhi sul precipizio in cui sieto, salvate l'onore della vostra famiglia, non imprimete il marchio d'infamia sull' immacolato vostro nome. L'invidia v'accieca e toglie al vostro cuore il sentimento della giustizia, dell' onestà. Sì, io sono colpevole verso di voi, ma lo divenni per non essere infame in faccia al mondo, e a Dio..

Carl. Ah figlio! Tu mi hai suscitato nel cuore una terribile tempesta d' affetti... Hai vinto. Ah no, non si tardi un istante, si corra a salvare Pellegro.

SCENA V.

Domenico, Pellegro e detti.

Pel. (*sostenuto da Domenico, è ferito mortalmente*).

Carl. (*si ferma atterrito*) Non sono più a tempo! (*si ritira in fondo*).

Cost. (*correndo a lui*) Ah Pellegro!

Dom. Poniamolo, sul letto.

Pel. (*a Domenico*) (Taci).

Cost. Ah, perchè?

Pel. Nulla, nulla; lascia ch'io sieda... ho veduto il mio quadro di notte, mentre la luna rifletteva su di esso un raggio d' amore... Il giorno di domani, sorgerà presto, lo spero.

Cost. Ma tu sei pallido... (Oh Cielo, che avvenne?)
Dom. (E ho giurato di tacere!)
Pel. Io sono tranquillo... felice... vedi... sorgo in piedi sicuro... sento tutta la forza della gioventù... Vieni, contempliamo questa notte stupenda; preghiamo dal Cielo luce... e perdono... alle nostre miserie (*per andare alla finestra, s'incontra con Carlone*) Ah voi! (*cade nelle braccia di Domenico*).
Cost. Domenico, voi piangete.
Dom. Ah, non posso tacere. Mio fratello è ferito qui sotto il cuore.
Cost. (*con un grido*) Ah!
Carl. Ferito?
Cost. Presto, Domenico, un soccorso.
Pel. Fratello, non staccarti dal mio seno, lo voglio.
Cost. Tu dunque vuoi morire? Correrò io stesso.
Pel. No, Costantino, non allontanarti; dammi la tua mano. Ah, pur troppo sento che l'alba di domani non la vedrò. Chiama tuo padre, devo parlargli.
Cost. (*senza proferire parola prega il padre di accostarsi.*
Carl. (*avvicinandosi*) (La mia vittima!).
Pel. (*a Costantino ed a Domenico*) (Scostatevi un momento).
Cost. Ah! (*si abbandona a Domenico*).
Pel. Voi tremate?... Non si saprà il nome de' miei uccisori... perdoni a me Iddio come io di cuore ho loro perdonato! Vostro figlio, mentre mi piantava il coltello nel seno, mi disse in tono di scherno: « Pellegro mio, perdonami, non ti aveva conosciuto » Ah sì, in nome di Dio io gli perdono; ma voi perdonate a Costantino?
Carl. Gli ho perdonato.

Pel. Ah stringetevi al cuore la mia mano.
Carl. Cielo, quanto grande è la tua virtù. (*stringendo al cuore la sua mano*).
Pel. Costantino, appressati .. vedi, tuo padre ti ha perdonato. Oh! gioja ultima della mia vita! Amalo e ti troverai felice, poichè il Cielo sdegna quei figli che apportano dolori e lagrime ai loro genitori. Questo è l'ultimo mio ricordo.

SCENA ULTIMA.

Capellini e detti, poi Giovanni.

Cap. Pellegro! Ah! La tua gloria!...
Pel. No... questa mi rimane ancora... maestro.
Cap. Mio figlio, quale rimorso l'averti abbandonato! So già tutto... (*a Carlone*) Signore, fuggite da questo letto di morte! Tremate.
Pel. Maestro, egli e suo figlio sono innocenti della mia morte... rimanga intatta e pura la loro fama... è l'unica grazia che vi domando. Ora ho qui dintorno il mio universo! Stringetemi tutti... ho bisogno di sentirvi vicini... Carlone, non mi abbracciate?
Carl. (*abbracciandolo*) (Oh rimorso!)
Cost. Oh mio Pellegro...
Pel. Addio, Costantino, Domenico, maestro, Carlone... ci rivedremo in un mondo migliore. Ah, Colombo, il mio pennello è morto... ma vivrà nel cielo, dove io pingerò il quadro d'amore « *L'artista che muore perdonando* » Genova, Italia, ti raccomando il mio quadro. Genova, a te la memoria del povero Pellegro, che muore a 23 anni! Ah! eccola la mia Vergine benedetta!

Eccola sfavillante di raggi celesti... sorridente m'invita... ah!... (*spira su d'una sedia*).

Tutti. Morto, morto!

Giov. (*Che entrerà in scena quando Pellegro dirà le parole: L'artista che muore perdonando*) Morto!... ah!... (*si copre il volto colle mani*).

FINE DEL DRAMMA.

LA PRIMA VOLTA A MILANO

SCHERZO COMICO IN UN ATTO

PERSONAGGI

CARLO FORLANDI, benestante.
MORINI, cassiere.
PEDRUZZI, benestante.
POCHINTESTA, sindaco di Cataragna.
BORTOLO, servo di Carlo.
GIORGIO, giovine di caffè.
PAOLO, GIULIO } monelli.
VIGILE URBANO.

LA PRIMA VOLTA A MILANO

ATTO UNICO.

Piazza, a destra un caffè, con sedie tavoli, ecc.

SCENA PRIMA.

Giorgio, poi Forlandi.

Giorgio. (*prepara i tavolini e le sedie fuori del caffè*) Che tempo indiavolato! Acqua a catinelle, tuoni e lampi tutta notte!... Fortuna che sembra che il cielo si rassereni, altrimenti questa mattina voleva esser magra per noi poveri caffettieri!... Ora però non tarderanno a venire i soliti avventori, quindi è bene che tutto sia pronto...

Forl. Ehi! (*esce in abito di viaggio*)

Gior. Oh, signor Carlo! comandi.

Forl. La solita colazione.

Gior. È da viaggio?

Forl. Sì, devo recarmi a Torino e sarei già in viaggio se quel balordo di mio servitore non mi avesse fatto perder la corsa.

Gior. Ebbene ne piglierà un'altra. Intanto son ben contento di questo contrattempo, che mi

procura di servirle un'altra volta la colazione. (Costui bisogna tenerlo buono perchè si ricorda di noi poveri garzoni). Vado subito a servirla (*per partire*).

Forl. Aspetta... Non è ancor venuto qui il mio servo?

Gior. Non ancora.

Forl. Sempre così; mai una volta ch'io l'abbia trovato puntuale. Io gli aveva detto prima di escir di casa di preparare la valigia e portarmela qui. Ad ogni modo non dovrà tardar molto a venire. Intanto io salirei qui nel salottino del tuo padrone a scrivere una lettera che mi preme di spedire.

Gior. Faccia, senza complimenti. Già lei è una persona di casa. Ma e la colazione?

Forl. Portamela di sopra.

Gior. Sarà servita (*Carlo parte*). Che buon uomo! Se tutti gli avventori fossero come lui, in cinque anni da garzone diverrei padrone di caffè. Non c'è pericolo che mi richieda di un servizio senza darmi la mancia (*andando all'uscio della bottega*) Ehi, caffè e cioccolatte (*Intanto colloca tavolini e sedie*).

SCENA II.

Bortolo e detto.

Bort. Ehi! Giorgio, hai visto il mio padrone?

Gior. Sì, è di sopra che ti aspetta da qualche tempo.

Bort. Edio da qualche tempo trotto per conto suo. Non la finisce mai! Bortolo alla posta questa lettera. Bortolo lustrami gli stivali. Bortolo va alla ferrovia a vedere se è cambiato l'orario. Bortolo di quà, Bortolo di là, ed io sempre in ballo. Felice tu che hai ben poco da fare!

Gior. Vuoi che te la dica? Sei un pigro. Pretenderesti di fare il servitore e mangiare il pane del tuo padrone stando tutto il giorno a guardar la luna... Fa giudizio una volta; chi non lavora non mangia.

Bort. Brutto proverbio! Del resto credo che tu questa mattina non avrai fatto colazione.

Gior. Perchè?

Bort. Oh bella! perchè chi non lavora non mangia.

Gior. E chi ti dice che non ho lavorato?

Bort. Oh! già si vede quanti avventori hai da servire.

Gior. Ma se non sono che le nove. Vedrai da qui a mezz' ora quando si aprono i tribunali, essendo questo il caffè più vicino. Tutti gli avvocati, giudici, litiganti, giurati, curiosi, vengono qui; e siccome tutti hanno premura perchè hanno il tempo misurato, bisognerebbe farsi in pezzi per servir tutti ad un tempo. Ma tu stai qui a chiacchierare ed il padrone ti aspetta.

Bort. È vero, vado subito (*per partire, poi ritorna indietro*) Ho da contartene una curiosa.

Gior. Va dal padrone ora. Me la conterai dopo; io vado a prendergli la colazione (*entrano nel caffè*).

SCENA III.

Pochintesta

Pochin. (*con un ombrello rosso cui è infilato il manico di un piccolo canestro, nella destra tiene un alto e nodoso bastone, entra guardando estatico le case*). Bella, bella davvero Milano! non occor' altro' è più bella del mio paese' Che belle case, che bei giardini! Che bei vestiti si vedono qui a Milano. certo qui sono tutti signori'... Però tutti han voglia di ridere... tutti mi guardano... non occor' altro. Che sappiano già ch'io sono sindaco nel mio paese? Ma allora quel brutto muso che stava su quella carrozza non mi avrebbe fatto quel tiro birbone. Ma l'ho pagato io come si doveva, e se non era perchè sono sindaco gli sfondavo il muso... non occor' altro Basta, non pensiamoci più. Piuttosto bisognerà star attento, che non mi succeda quel che è successo al mio nonno buon' anima... non occor' altro. Ma quello era un buon uomo! Se la lasciava fare da tutti.. e poi non è mai stato sindaco... non occor' altro. figurarsi' Mi diceva che la prima volta che è venuto a Milano, trovandosi stanco, si sedette in un luogo dove erano delle piante... e si mise a dormire; quattro ore dopo si desta, si alza e sente che il suo abito pesa, pesa... guarda... gli avevano inchiodato le falde dell' abito, con due

chiodoni... Poi mi diceva di stare attento perchè usano attaccar un codino ai cappelli dei paesani, (*guardandosi il cappello*) Tonino, mi diceva mio padre ieri, Tonino, guarda il codino... Eh, ma a me non la fanno... faccia seria... bastone grosso passo sindacale... e tutti mi hanno rispettato.... n'occor' altro !... Ma come sono stanco... viaggiare tutta notte col cavallo di S. Francesco, sotto quell'acqua... Che sonno che ho... ho proprio un sonno da marmotta... Ma e la lettera del sig. Alberto ?... Sarà già al suo posto... Eh ! io faccio sempre bene le cose, me lo dice sempre il mio segretario... Ma il sig. Alberto mi disse di portargli la risposta di suo fratello... Ma questo paese è ben grande... e la strada non la ricordo più... n'occor'altro... Qui ci sono delle sedie, potrei riposarmi... e poi andare in cerca del padrone... (*fa per sedere*) Ma se venisse il padrone di queste sedie... la creanza vuole che domandi il permesso... È vero che io sono... e potrei... ma voglio far vedere che conosco le usanze di questo paese (*guarda il caffè*) Il padrone sarà in questo palazzo.... Oh! che bella sala !... n'occor' altro... (*si leva il cappello e facendo inchini*) si può?, si può?...

SCENA IV.

Giorgio e detto.

Giorg (*sull'uscio*) Che volete?
Poch. (*facendo inchini*) Oh! è lei il padrone?

Giorg. Di che?

Poch. Di queste sedie.

Giorg. (*tra sè*) Che figura gotica! (*a Pochintesta*) perchè? ..

Poch. Vorrei dimandare il permesso di sedere perchè sono stanco ed ho molto sonno... .

Giorg Ma caro mio galantuomo questo non è un dormitorio pubblico, ma sibbene un caffè!...

Poch. Caffè!... Io pigliava sempre il mio padrone! Come diavolo fa a pigliarsi una casa così grande e bella?.. Lo si pigliarà a pezzettini!... (*guardando il caffè*)

Giorg. Ma donde venite?

Poch. (*segnando colla mano*) Di là, lontano, lontano... (*sbadiglia*) Ah! che sonno! sono mezzo morto...

Giorg. (Povero diavolo! ma se lo lascio fermar qui, che dirà il padrone?) Bene, sentite galantuomo: riposate pure là su quelle sedie... ma badate che fra poco verrà gente, e bisognerà che partiate.

Poch. Sì, sì... grazie (*si siede e s'addormenta*).

Giorg. Povero diavolo! mi sembra un galantuomo, ma un gran babbeo... Non vorrei che venisse il padrone... ad ogni modo al primo avventore che capita, lo sveglio e lo mando in pace.

SCENA V.

Bortolo e detti.

Bort. Che fai qui? (*vedendo Pochintesta*) Oh! è lui, è lui!

Giorg. Chi? lui!

Bort. (*osservando Pochintesta*) È proprio lui... Ah, ah! Ha l'aspetto d'un grande imbecillo.

Giorg. Fin qui siam d'accordo.

Bort. Che fa qui costui? Lo conosci forse?

Giorg. Io no. Aveva sonno, mi ha domandato di riposar qui un istante.

Bort. E tu l'hai lasciato qui, a rischio di pigliarti un rabbuffo dal tuo padrone. Ma diamine, se i tuoi avventori vedono questo zotico se ne vanno senza nemmeno fermarsi....

Giorg. È quello che pensava anch'io..... Io svegliarò perchè se ne vada altrove.

Bort. Aspetta..... (*guarda ancora Pochintesta*) È lui, non c'è dubbio.

Giorg. Lo conosci?

Bort. Sì e no. Non so chi sia, però costui è quello che ha fatto perdere il treno al mio padrone.

Giorg. Oh bella! che c'entra costui col tuo padrone?

Bort. Io stavo negli appartamenti del padrone a fargli la valigia, quando sento nella strada un gridare indiavolato. Corro alla finestra, e vedo questo scimiotto allo prese... indovina con chi?

Giorg. Con chi? Già non posso sognarlo.

Bort. Con un brumista. Sissignore, con un brumista. Il perchè non lo saprei dire, ma ti assicuro che era veramente una scena comica. Il brumista dalla sua botte tirava frustate a dritta e a sinistra, ma costui si difendeva tenendo con una mano un ombrello che lo difendeva dal fuoco di fila, e coll' altra maneggiando un bastone lo fece assaggiare più volte al brumista, in modo così delicato da portargli quasi via il naso. Egli allora gridò aiuto, accorse gente, ma costui vista la mala parata, se la svignò.

Giorg. Ma dunque è un birbante, e fa l'imbecille... Lo mando subito a spasso...

Bort. Aspetta, lascialo riposare.... Entriamo in bottega che ti aspettano ed io ho bisogno di pigliare qualche cosa.... chè sono ancora digiuno. (*entrano*).

SCENA VI.

Giulio, Paolo e Ponchintesta.

Giu. (*entra correndo, giocando al tocco con Paolo*) Ah! ah! ci sei. (*corre dalla parte opposta*).

Pao. No, non è vero, non mi hai toccato.

Giu. Sì, sì ci sei (*rientra*)

Pao. Oh sì, aspetta che vengo a pigliarti... tocca a te.

Giu. Ma.... io t' ho toccato.... (*s'avvicina a Paolo, e gli dà un pugno*) adesso t' ho toccato o no?

Paol. Ahi! adesso te la darò io... (*corrono dietro l'uno all' altro e nel rincorrersi Giulio si difende dietro Pochintesta che dormendo fa una smorfia*) Verrai, veh! verrai alla scuola, lascia fare a me.

Giul. Oh! ecco l'eroe, l'ho appena toccato, e tanto fracasso... Oh poverino! Mamma, la gatta la mi guarda.. (*beffandolo*) Ah! ah!

Paol. Oh! la vedremo... la pagherai (*nel partire osserva Pochintesta*).

Giul. Paolo, Paolo? vien quà. Guarda quell'uomo là, non ti pare quello che abbiamo incontrato vicino a casa?

Paol. (*osserva*) Dall'abito pare quello!

Giul. Voleva batterci perchè ridevamo del suo fare da baggeo. Ah, ah!

Paol. E ci dicea di rispettarlo come sindaco del suo paese.

Pochin. Ah! (*si stira e si volge dall'altra parte a dormire*).

Giul. È lui...

Paol. (*si avvicina a Giulio, gli dà un pugno*) To, adesso siamo pari (*scappa*).

Giul. (*fa per inseguirlo poi si trattiene*) Formati, Paolo, ti perdono tutto perchè... voglio invitarti a mangiare un po' non so che cosa... (*si avvicina al canestro che Pochintesta dormendo si tiene sulle ginocchia*) Oh! dei fichi!

Paol. E vorresti?

Giul. Vedere se son buoni.

Paol. Ma e se poi...

Giul. Oh! quanta paura; guarda come si fa (*si*

avvicina e cerca di togliergli il canestro ; Pochintesta si muove, Giulio scappa, poi si avvicina tentando di nuovo) Diavolo! è più difficile di quello che credevo... Basta, per ora lasciamolo stare, quando si sarà destato, troveremo il modo di mangiare i suoi fichi; intanto, per non dar sospetto, andiamo un po' a giuocare e stiamo attenti da che parte andrà.

Paol. Ma adesso è l'ora della scuola.

Giul. Oh! è la prima volta che manchiamo alla scuola. Non ti pare che un canestro di fichi sia una ragione più che sufficiente? Andiamo o meno scrupoli... (*fanno per partire*) Oh! aspetta... (*cerca nella cartella dei libri, trae un foglio di carta*) Diamine, è un po' piccolo... Non hai tu un altro foglio?

Paol. Per farne?

Giul. Una cosa da nulla; dobbiamo ridere un poco! Ah ah!

Paol. Ma dimmi...

Giul. Vedrai: dammi il foglio..

Paol. (*guarda nella cartella*) Io non ho che questo... è il dovere di quest' oggi...

Giul. Lascia vedere... Oggi hai avuto il dolore di testa e il compito non hai potuto farlo (*gli strappa il foglio*) Adesso avrei bisogno qualche cosa per unirli insieme. Diamine! come si fa? (*va dietro Pochintesta pigliando le misure coi fogli*).

Paol. Ah! vuoi forse? adesso ho capito... Ah, ah! oh bella! Io ho qui un po' di pece; se è buona?

Gul. Buonissima, dalla qua. (*attacca i due fogli*) Come? tieni la pece in mezzo ai libri? vuoi fare il ciabattino in iscuola?

Paol. Me la sono procurata perchè ieri Cecco mi ha fatto cadere ed io voleva mettergli questa pece nel berretto e poi calcargliela in testa.

Giul. Ah, ah! bene; un'altra volta la tua vendetta; (*intanto avrà tratto la penna e il calamaio e avrà scritto in grossi caratteri sul foglio:* Sindaco del mio paese). Ora a noi! (*s' accosta a Pochintesta e gli appiccica sulle spalle il foglio*).

Paol. Ah, ah! che figura!

Giul. Andiamo a giocare e stiamo attenti quando si sveglia.

Paol. (*tocca Giulio*) Ci sei! (*corrono un po' sul palco quindi partono*).

SCENA VIII.

Bortolo e Pochintesta.

Bort. Dorme ancora. (*Gira intorno a Pochintesta che dorme russando, vede il cartello*) Se si deve giudicare dall'aspetto costui dev' essere un gonzo, anzi il re dei gonzi. Ora a me: voglio parlargli e sapere chi sia. Ehi! ohe, bestione! Non si sveglierebbe neppure se lo bastonassi. (*Si accosta di nuovo scuotendolo fortemente*) Ehi, ehi!

Pochin. (*fregandosi la spalla*) Ah! maledetta

pulce!... (*si guarda attorno sbadigliando*) Non si può dormire un istante quieto.

Bort. Ehi, signor sindaco del mio paese! i miei doveri.

Pochin. (Mi conosce costui!) Ma come sapete?

Bort. Oh! non ci vuol molto a capire... il vostro aspetto.

Pochin. (*pavoneggiandosi*) Sicuro, già, il mio... il mio aspetto... è propriamente il mio... già, senza dubbio... (*passeggia*).

Bort. (Che bestione!) È la prima volta che venite a Milano?

Pochin. Sicuro, la prima volta, già era necessario; come sindaco... doveva venire in questo paese, che, non occor'altro, non è il mio paese.

Bort. E vi piace?

Pochin. Eh, già... non occor'altro, non ho potuto veder tutto, ma però quello che ho veduto, è bello, mi piace... solo, non occor'altro, volean giocarmi un brutto tiro.... ma non me lo sono lasciato fare.

Bort. (Ah ah! ci siamo!)

Gior. (*a Bortolo*) Mandalo via, adesso vengono i soliti avventori.

Bort. Pazienta un momento. (*a Pochintesta*) Oh! che cosa vi hanno fatto?

Pochin. Una birbonata, non occor'altro! Il mio padrone mi disse: « Andrai giù a Milano, là troverai il signor Dazio; e appena passato questo signore, troverai un... un... eh!... ha detto, ha detto che avrei trovato una carrozza con due bei cavalli... già, non occor'altro, sono sindaco...

Gior. Avrà inteso parlare dell'omnibus...

Pochin. Bravo, proprio dell' *omibus*... bravo quel giovinotto; se venite al mio paese, vi faccio segretario.

Gior. Grazie. (Ah, ah! che imbecille!)

Bort. Dunque?

Pochin. Dunque, non occor'altro, mi disse: darai dieci centesimi di mancia al servitore, e monterai in carrozza, e ti farai condurre fin quando si ferma in piazza dell' uomo.

Bort. Vorrete dire del Duomo.

Pochin. Già, non occor' altro, s'intende. Io dunque ho veduto questa carrozza, faccio per salire.. ma due soldati mi fermano e mi domandano se non ho nulla pel signor Dazio.... Io, non occor'altro, propriamente parlando non aveva nulla per lui, ma a buon conto gli ho detto che il mio padrone lo salutava....

Gior. (Ah, ah!)

Bort. (E poi dicono che Bertoldo è morto!) Ed essi!

Pochin. Essi cominciarono a frugarmi in tasca, e vollero vedere questo canestro di fichi, e poi mi dissero di andar con loro... e vollero tre lire e sette centesimi.... Assassini, ladri... Io non voleva, li ho minacciati che avrei detto al mio segretario di stendere, come dice lui, il progresso contro di loro; ma quei birbanti, uno mi regala un pugno, e l'altro mi mette le mani in tasca e mi ruba 5 lire.

Bort. E poi?

Pochin. Io li ho citati al mio tribunale... non occor'altro, poi torno alla carrozza dei due cavalli...

ero lontano dieci passi.... quando la carrozza fa .. tin, tin, tin, e via... Io, non occor' altro, mi metto a gridare di fermarsi e le corro dietro... Il servitore ridendo mi dicea : ciao, ciao (*fa il gesto analogo*). Allora arrabbiato salto in una carrozza lì vicina, e dico di andar dietro a quell'altra di due cavalli....

Bort. Quanti cavalli avea questa carrozza?

Pochin. Uno.

Bort. (*a Giorgio*) Ha pigliato un brum, per correre dietro ad un omnibus! Ah, ah! questa è graziosa.

Pochin. Dopo molto correre la carrozza dei due cavalli si ferma.... Io faccio fermare la mia; salto giù... e l'altra carrozza, tin, tin, e via ancora... torno a montare sull'altra... ma quel birbante di cocchiere, inteso forse, non occor' altro, col servitore, non vuol muoversi e mi dice: « datemi un franco per la corsa. » « Eh!? gli dico io, guarda che sono sindaco e non me la si fa » e gli do 5 centesimi.

Gior. Ah, ah!

Bort. Ma bisognava pagare un franco....

Pochin. To', anche loro.... Ma se per due cavalli diamo dieci centesimi, per uno se ne daranno cinque.... non è giusto?

Bort. (*a Giorgio*) Rispondi tu a questa logica.

Gior. Ah, ah! e come l'avete combinata?

Pochin. Vedendo, non occor' altro, ch'era duro di comprendonio e che mi minacciava colla frusta, gli ho impastato sul muso due o tre fichi; poi siccome questo non bastava e voleva un franco,

gli ho francato il naso col mio bastone e, non occor' altro, sono andato via....

Bort. L'avete fatta bella.... e se vi pigliano?

Pochin. Chi?

Bort. Mah! qualcuno vorrà farvela pagare e mettervi in prigione.

Pochin. Vorrei vedere se alcuno avrà il coraggio di far questo. A me, sindaco del mio paese... e poi il bastone mi servirà, non occor' altro.

Bort. Sentite un buon consiglio; a voi non conviene usar la forza, siete sindaco, mi capite, certi riguardi....

Pochin. (*compiacendosi*) Già, già, non occor' altro...

Bort. Se qualcuno volesse farvi qualche brutto tiro... usate prudenza, siate dignitoso, parlate con posatezza, che tutti vi rispetteranno.

Pochin. Già, già. Oh! quando mi metto, non occor' altro.... me lo dicon tutti che sembro un re.

SCENA VIII.

Pedruzzi e detti.

Pedr. (*entra in scena e si presenta al caffè*) Ehi! bottega?

Gior. Comandi.

Pedr. Caffè al latte (*siede, piglia un giornale e legge*).

Bort. E adesso ove fate conto d'andare! (*a Pochintesta*).

Pochin. Dal mio padrone.

Bort. Chi è questo vostro padrone?

Pochin. È lui, il mio padrone... s' intende.

Bort. Ma dove abita?

Pochin. Qui in questo paese, n'occor'altro (È curioso costui).

Bort. Ma il paese è grande.

Pochin. Non importa, lo troverò; gli ho già spedita una lettera.

Gior. (*entra, porta il caffè a Pedruzzi, poi a Bortolo*) Ancora qui costui? Mandalo via.

Pochin. (Mio nonno diceva di non dire a tutti i miei interessi; è bene che non dica che il puro necessario.)

Bort. Ehi! adesso comincia a venir gente qui... avete riposato e sarebbe bene che andaste in cerca del vostro padrone.

Pochin. Sicuro, n'occor'altro, me ne vado (*piglia l'ombrello sotto il braccio col canestro, il bastone in mano*) Ehi, è vero che qui a Milano usano attaccare i codini e ridersi dei galantuomini?

Bort. Ah diamine! oh! volete che attacchino la coda ad un sindaco come voi?

Pochin. Allora, n'occor'altro, me ne vado (*guarda il cappello*) Niente; però a buon conto starò in guardia. (*Va alla porta verso il fondo della scena, passando innanzi a Pedruzzi che ha le gambe distese, inciampa*).

Pedr. Eh diavolo! guardate dove mettete i piedi, villano malcreato.

Pochin. Guardate voi di non mettere le gambe ove

metto i piedi io... altrimenti ordinerò al mio segretario di farvele tagliare, n'occor' altro.

(*fa per partire guardando a destra e a sinistra*)

Pedr. (*vedendo il cartello*) Ah, ah, ah! che gaglioffo!

Pochin. E adesso da che parte devo andare? Domanderò: Ehi, giovanotto, vado bene andando di quà?

Gior. Ma dove volete andare?

Pochi. Dal padrone, n'occor'altro.

Gior. Ma in qual contrada abita?

Pochin. Oh bella! sta in casa sua non in contrada.

Gior. (Ho capito; è un gonzo in genere, numero e caso). Sì, sì, andate di lì che andate bene... (se non vi rompete una gamba).

Bort. (*andando da Pochintesta conducendolo in fondo*) Andate sempre dritto di quà, poi voltate a destra, poi a destra, poi ancora a destra poi ancora a destra, ma sempre a destra, capite? non potete sbagliare.

Pochin. Dunque non occor'altro, vado sempre di quì (*segna a sinistra*).

Bort. No, sempre a destra.

Pochin. Ah! ho capito; non occor' altro...

Bort. Buon viaggio.

Gior. Buona fortuna, signor sindaco.

Pochin. (*con sussiego si volta e saluta*) Grazie, grazie, non occor'altro (*nel partire urta con Morini che entra*) Oh! guardate dove andate! (Sono orbi in questo paese) (*parte*).

SCENA IX.

Morini e detti, poi Carlo.

Mor. Ehi! bottega?
Gior. Comandi.
Mor. Cioccolata.
Gior. Subito (*entra in caffè*).
Pedr. (*osserva Morini, poi tra sè*) Diamine, mi par proprio lui...
Car. (*entrando*) Bortolo! Bortolo!
Bort. Eccomi.
Car. È mezz'ora che ti chiamo e tu te ne stai qui in istrada ad osservare chi passa.
Bort. Scusi, stavo aspettando...
Car. Meno chiacchiere; ascolta bene, io vado alla posta a vedere se vi sono lettere per me, e tu porterai al suo indirizzo questo biglietto; poi ritornerai qui a prendere le valigie ed andrai ad aspettarmi alla stazione, hai capito?
Bort. Sì, signore.
Carl. Non fare lo stolido come al solito neh! alle due precise devi trovarti alla stazione.
Bort. Non dubiti, sarò puntuale come un orologio.
Carl. Meglio per te, siamo intesi (*nel partire s' accorge di Pedruzzi*) Oh! signor Pedruzzi, scusi, non l'aveva veduta; come sta?
Pedr. Bene, grazie, e lei?
Car. Non c'è male.

Pedr. È di viaggio a quanto pare.

Car. Sì, faccio una corsa a Torino per sbrigare una faccenda... Ma e lei che miracolo trovarsi a Milano? sta sempre in campagna e non si lascia veder mai da nessuno.

Pedr. Che vuole, fuori di città mi trovo più libero. Ora son venuto perchè oggi appunto si dà la sentenza definitiva sopra una causa che mi fu intentata per motivo di possesso...

Mor. (Oh, che sento! forse quello è il mio avversario) (*piglia il giornale e finge di leggere*).

Car. Le auguro buona riescita; mi rincresce di non potermi trattenere... un affare importante che devo spicciare prima di partire..

Pedr. Oh! le pare? S'accomodi pure; a ben rivederla.

Car. A rivederla. La prego quando viene a Milano a favorirmi d'una visita che ne avrò proprio piacere.

Pedr. Grazie; il piacere sarà mio (*si stringono la mano, Carlo parte*).

Mor. Diamine, non mi inganno, è proprio lui... voglio assicurarmi. Ehi! (a *Giorgio*) Chi è quel signore?

Gior. È il signor Pedruzzi qui di Milano ma che abita quasi tutto l'anno fuori di città... in una villa. Lo conosce ella forse?

Mor. Io no; grazie. (Pedruzzi! proprio il mio avversario! Ho piacere di averlo veduto questo testardo che non vuol capir la ragione... Oh ma questa volta dovrà pentirsi.. si avrà il danno e le beffe).

Pedr. (*dopo aver osservato di nuovo Morini*) Mi pare proprio lui... tentiamo di attaccar discorso (*si siede in faccia a Morini con un giornale*) (*pausa*) Oh bella! Gli inglesi vogliono cedere Gibilterra alla Spagna!.. è più facile che un cassiere diventi milionario. Che ne dice lei, signore?

Mor. (*gli volta le spalle con dispetto*) (Dice a me... ma la vedremo dopo vinta la lite; t' intento un processo di diffamazione).

Pedr. (È lui, non v' ha dubbio; egli m' ha riconosciuto quantunque non gli abbia mai parlato, e che non l' abbia mai veduto che una volta in tribunale. Ora te la farò io e ti farò imparare ad avere un po' più di educazione....) Ehi, Giorgio?

Gior. Eccomi?

Pedr. Non è ancor venuto il signor Trapezio a cercarmi?

Gior. Finora no.

Pedr. Mi rincresce; gli aveva dato l' appuntamento per quest' oggi... Basta, lo vedrò in tribunale.

Gior. Ha qualche lite pendente?

Pedr. Sì.. oramai però si può dir finita; oggi devesi dare la sentenza.

Gior. E la spera favorevole?

Pedr. Ne sono sicuro. La cosa è tanto certa, che il mio avversario è andato ad offrire al signor Trapezio una somma perchè io perdessi la lite.

Gior. Ma allora il vostro avversario è un uomo di mala fede.

Mor. Ehi, bottega.
Gior. (*a Pedruzzi*) Con permesso. (*a Morini*) Comandi.
Mor. Portami un bicchiere di fernet.
Gior. Subito (*entra*).

SCENA X.

Pochintesta e detti.

Pochin. (*facendo goffi inchini come se salutasse qualcuno entro le scene*) Grazie, grazie, non occor' altro... Tutti mi salutano e mi chiamano il sindaco del mio paese.... Bisogna proprio dire che il mio aspetto sia proprio... proprio... un' aspetto.... proprio.... non occor' altro. (*guarda intorno con stupore*) Oh, mi pare... ma io son qua al medesimo luogo di prima.... To', che abbia sbagliata la strada?... Mi han detto di tenere la destra.... che la destra sia questa? (*si tocca la sinistra*) Infatti mi volto di qua... (*si volta dalla parte opposta*) sicuro, ecco.. la destra è questa. Oh bella! ecco che cangio le mani senza accorgermi (*si volta di nuovo in modo di compiere un giro adagio, fermandosi nelle varie posizioni dicendo ogni volta*) La sinistra è qua, la sinistra è là. Bene, eh! già col viaggiare s' impara.... Scommetto che per la mia scoperta mi fanno... un.... chi sa... un generale. Eh, eh! Ma... e adesso mo' da che parte

devo andare?... domandiamo a quei signori là (*s'avvicina a Morini*) Signore, vado bene andando di qua?...

Mor. (*senza guardarlo, e volgendogli le spalle*) Andate alla malora.

Pochin. (*fa una smorfia, poi vien davanti a Pedruzzi*) (Quello mi pare più buono). Signore... vado bene...

Pedr. (*alza gli occhi*) Ah, ah! che figura! Ah, ah! (*gli volta le spalle e si trova in faccia a Morini, e tutti e due si voltano dispettosamente le spalle*).

Pochin. (Non capisco niente... fanno gli esercizi dei soldati militari costoro?... Basta, non occor' altro, aspetterò... qualcuno che m' insegnerà la strada giusta (*si porta in fondo e passeggia*)

Gior. (*portando il fernet a Morini*) Eccola servita. (*s'avvicina a Pedruzzi*).

SCENA XI.

Giulio, Paolo e detti.

Giul. (*entrando con Paolo cautamente*) Dunque siamo intesi; tu sta attento di là, io di qua; questo è il momento opportuno.

Pao. (*passa vicino a Pochintesta che ha le spalle voltate, gli tira le falde dell' abito e fugge*) Signor sindaco del mio paese.

Pochin. Eh! un po' più di rispetto, altrimenti... non occor' altro.

Giul. (*si avvicina dalla parte opposta*) Ah, ah! signor sindaco del mio paese....

Pochin. (*si volta*) Ah! birbanti! ragazzacci, a me! (*Giulio gli fa delle smorfie ridendo*) Ah, sì? te la darò io. (*mette in terra il canestro ed insegue Giulio; intanto dalla parte opposta Paolo esce, piglia il canestro e fugge*).

SCENA XII.

Giorgio, Morini, Pedruzzi, poi Pochintesta.

Pedr. (*a Giorgio*) Che ti pare?

Gior. Sicuro, lei ha ragione; bisognerebbe non aver sale in zucca per non capirla.

Pedr. Ebbene una cosa così evidente, il mio avversario non vuol capirla.

Mor. (Non so chi mi tenga...)

Pedr. (Ho capito, ne ho piacere) (*parla ancora con Giorgio*).

Pochin. (*entra senza bastone e cappello*) Oh, povero me! mi han fatto perdere il mio bastone, e il cappello. Ed ora?... Un sindaco senza bastone.. Ah! bisogna, n'occor' altro, che cerchi il mio padrone altrimenti perdo la testa... Ma il mio canestro, diavolo! l'ho lasciato qua... i miei fichi? (*cercando*).

Giorg. Bisogna dire che il di lei avversario sia un birbante, un ladro, un...

Mor. Ehi, bottega...

Gior. Comandi.

Pochin. I miei fichi, dove sono i miei fichi? Oh, ecco il giovane di questa mattina, dimanderò a lui... n' occor' altro, a lui.

Mor. (*avrà tratti i denari*) Questo pel cioccolato, questo pel fernet, questo per te, mascalzone (*gli dà uno schiaffo*).

Gior. Ma signore (*alterato*).

Mor. Imparerai a parlare un pò meglio di chi non conosci.

Pochin. (*a Giorgio con calma*) Neh ooo! i miei fichi?

Gior. (*dandogli uno schiaffo*) Andate al diavolo! (*entra in bottega*).

Pochin. Ahi! ahi! Mi ha strappato un dente! (*si ritira in fondo*).

SCENA XIII.

Bortolo e detti.

Bort. (*entrando in fretta*) Presto, pigliamo le valigie.. son già quasi le due ore.

Pochin. Neh, quel giovane?

Bort. (*entrando in bottega*) Felice notte!

Mor (*a Pedruzzi*) E lei, signore, mi renderà ragione dell' insulto.

Pedr. Io non ho da render conto ad alcuno. Del resto, come qualificare un uomo che ascolta i discorsi altrui e mena le mani poco gentilmente.

Mor. Ed io so bene con qual titolo chiamare un

nomo il quale si permette in pubblico di parlar male e calunniar persone che non conosce. Io lo chiamo un vile (*con forza*).

Ped. (*riscaldandosi*) Ehi! misuri le parole, altrimenti... io avrò il diritto di chiamarla un ladro.

Mor. Ladro a me?

Pedr. Sì, a lei, che tenta col danaro sedurre il mio avvocato per poter impunemente rubare...

Pochin (Che diavolo fanno? adesso s'ammazzano!)

Mor. Signore, ritragga la parola.

Pedr. E lei ritragga la sua.

Mor. Io non ritraggo nulla. Lei è un vile.

Pedr. E lei un seduttore, un ladro (*minaccia col bastone*).

Pochin. Ladro? È lui dunque che mi ha rubati i fichi.

Mor. Ardisce minacciare (*alza il bastone*).

Pochin. (*avanzandosi*) Alto là. (*si mette in mezzo*).

Mor. Che c'entri tu, mascalzone.

Pochin. C'entro, perchè c'entrano i miei fichi...

Mor. Te li darò io i fichi (*lo bastona*).

Pedr. Impara a ficcare il naso ne' fatti altri (*fa lo stesso*).

Pochin. Ahi! ahi! (*nel medesimo tempo inciampa nel tavolino, lo getta a terra versando e rompendo le chicchere*).

Mor. E lei, signore, si ricordi che non voglio far scene in pubblico, ma che mi dovrà render ragione delle sue parole.

Pedr. Io le ripeto non so di che pentirmi di quanto ho detto. Mi citi, se vuole, in tribunale son certo che mi si darà ragione.

Mor. La vedremo (*parte*).

Pedr. La vedremo (*parte dal lato opposto*).

SCENA XIV.

Pochintesta, Giorgio, Bortolo.

Giorg. Che fracasso s'è fatto qui? Ah! povero me! Chi ha rotte queste chicchere?
Bort. Sarà stato quel gonzo e ne avrà fatto una delle sue.
Giorg. (*a Pochin.*) Eh! coru'è stato?
Pochin. Ah povero me! Cercava i fichi e mi han rotto le spalle! n'occor' altro... ahi!
Giorg. Ma voi mi avete rotta tanta roba e sapete il proverbio: « chi rompe paga »
Pochin. Ma chi mi paga le spalle?
Giorg. Ma io voglio esser pagato. . Animo 15 liro.. altrimenti.
Pochin. Ohe! dove pescarle 15 lire?
Giorg. Io so niente. Voglio esser pagato; se vo siete pazzo statevene a casa vostra e non met tetevi in impicci.
Bort. Il mio amico ha ragione; pagate, altriment useremo la forza.
Pochin. Eh! provato un po'... se mi toccate v faccio una carezza da voltarvi la fisonomia... no occor' altro.
Bort. Eh via, datevi pace, penserò io. Come sir daco bisogna usarvi dei riguardi.
Pochin. Così va bene, non occor' altro, si vede ch sapete il viver del mondo.
Giorg. Ma io non voglio perdere del mio.

Bort. (Vuoi provare il peso dei pugni di quest'orso?
Giorg. No, ma ricorrerò alla questura).
Bort. Lascia fare a me che senza questura lo costringo a pagarti, tu assecondami (*a Pochin.*) Ecco, il mio amico s'è persuaso. Quando avrete trovato il vostro padrone gli direte quello che vi è capitato, vi farete dare il danaro e pagherete, avete capito? Usiamo con voi questo riguardo perchè siete voi e sappiamo rispettarvi come un sindaco.
Giorg. (E non vogliamo le tuè carezze, brutto viso!)
Pochin. (*compiacendosi*) Eh! Oh! già... non occor altro, sì accetto la proposta. (Mi lascio più vedere).
Bort. Ora andate dal vostro padrone.
Pochin. Sì, sì, me ne vado... non occor' altro...
Bort. Ma, signor sindaco, volete andar per la città coll' abito così malconcio? senza pulirlo?... Un sindaco... oibbò.... non sta bene.... datelo a me che andrò a pulirvelo...
Pochin. Sì, va bene... (*si cava l'abito*) ma fate in fretta che ho premura.
Bort. Non dubitate (*a Giorgio*) (Se non ti paga andrà via senz' abito). (*entra in caffè*).

SCENA XV.

Carlo e detti.

Carl. Ma si può dar di peggio? Aprire le lettere altrui! questa è una violazione e voglio assolutamente protestare... Oh, mi sentiranno!

Giorg. Che ha sig. Carlo? Che gli è mai avvenuto?

Carl. Figuratevi: vado alla posta certo che avrei trovato una lettera importante che da tempo aspetto da mio fratello... invece non la trovo; mi fermo per caso a parlare con un impiegato mio amico, ed egli mi fa vedere una lettera ricevuta alla posta senza indirizzo; scorro coll'occhio la lettera e mi accorgo che è quella da me tanto aspettata. Chi l'aprì? Chi fu quel birbante che volle sapere i miei interessi?

Pochin. Cos'ha costui? parla di birbanti... che abbiano rubati i fichi anche a lui come a me?

Carl. Oh, ma mi farò sentire.

Giorg. Farà bene.

Pochin. (Ma il mio abito? Stando così non sembro più il sindaco del mio paese).

Carl. Fortuna che ho perduta questa mattina la corsa. Questa lettera mi dice appunto di non partire, così ho schivato un viaggio inutile. Bortolo sarà alla stazione ad aspettarmi e non vedendomi venire tornerà a casa.

Giorg. Bortolo è venuto or ora a pigliare la valigia e si trova ancor qui...

Carl. Come? egli mi avrebbe fatto perdere di nuovo la corsa? Ormai bisogna che io lo licenzi, è troppo sbadato.

Giorg. Eh! via questa volta non è gran male.

Pochin. (*si accorge del foglio che Bortolo avrà lasciato in terra*). Diamine, cosa è questo foglio? Vediamo... hum... hum... Oh sarà un giornale... peccato che non so leggere.

SCENA XVI.

Bortolo e detti.

Bor. Giorgio, guarda... Oh! il padrone!... Bene: guardi, signor padrone, ho trovata questa busta aperta.... v'è scritto il suo indirizzo.

Carl. Lascia vedere (*guarda la busta*), dove l'hai trovata?

Bort. Nell'abito di quel gonzo là.

Carl. (*va da Pochintesta che legge, e lo scuote fortemente*) Ei!

Pochin. (*volgendosi*) Eh! non sono un.... n'occor'altro.

Carl. Dimmi un po', mascalzone, da chi hai avuto questa lettera?

Pochin. Oh guarda mo! questa? è mia.

Carl. Parla: chi t'ha consegnato questa busta?

Pochin. Oh bella! che curioso! il mio padrone.

Carl. A chi dovevi portarla?

Pochin. Al mio padrone, non occor'altro.

Carl. Come! una lettera del tuo padrone al tuo padrone.

Pochin. Cioè... il padrone della lettera... la lettera del padrone; ma che imbroglio... non occor' altro... Insomma, che importa a voi?

Carl. Importa moltissimo, e se non parli, ti bastono o ti faccio condurre in prigione, capisci?

Pochin. Mancherebbe anche questa! Che pasticcio! quanto mai sono venuto a Milano.

Carl. E così, vuoi rispondere sì o no?

Pochin. Ma che devo rispondere? (*a Bortolo*) chi è costui?

Bort. È il mio padrone.

Carl. Chi sei?

Pochin. Io sono il sindaco del mio paese.....

Carl. Ho capito. Vuoi scherzare, mascalzone; Bortolo, va a chiamare due guardie.

Pochin. Eh... signor mio padrone di lui.... non occor' altro.

Carl. Insomma finiamola... da chi hai avuto questa lettera (*alza il bastone*).

Pochin. Piano, piano... Giù quell' arnese.... la lettera....

Carl. Ebbene?

Pochin. Me l' ha data il mio padrone.

Carl. Chi è il tuo padrone, bestia?

Pochin. Il sig. Alberto.

Carl. Alberto Forlandi?

Pochin. Mah! è il signor Alberto.... e non occor' altro.

Carl. In che paese sta questo tuo padrone?

Pochin. Nel mio paese.

Carl. Oh che pazienza. Sei di Cattaragna?

Pochin. Precisamente, Cattaragna, mandamento di Monteciurlo.. (Come fa costui a indovinare?)

Carl. (Questa lettera è proprio di mio fratello). Sappi che questa lettera era diretta a me....

Pochin. Ma dunque lei.... non occor'altro, è il mio padrone....

Carl. Ma dimmi..... perchè hai aperta questa lettera? dove l'hai messa? qui c'è appena la busta!

Pochin La busta?.... cos'è questa busta? capisco niente...

Carl. Quel foglio che c'era qui dentro.... bestia!

Pochin. Ah, sì.... non vada in collera, signor padrone.

Carl. Dunque?

Bort. Di' su in fretta...

Pochin. Ecco... il sig. Alberto mi ha dato questa lettera da portare al mio padrone che è poi lei... non occor'altro, e mi ha detto: Va a Milano in fretta; mi preme assai che mio fratello riceva questa lettera a tempo. Ma a proposito: è proprio lei il mio padrone?...

Carlo. Se non la finisci ti faccio assaggiare il bastone.

Pochin. Eh no no.... dunque non occorr'altro, come diceva, egli mi disse che l'avrei trovato in casa... in una contrada a dritta poi a sinistra ... proprio lì dietro della facciata dell'uomo.... Bisogna dire che è qui.

Bor. (Ah! ah! che bell' indirizzo).

Pochin. Mi ha detto poi, non occor' altro, che se non avessi trovata la strada facessi vedere la lettera ad alcuno, e me l'avrebbe indicata. Io dunque son venuto, non occor' altro, in questo paese... e va di quà, va di là... faccio vedere la lettera ad un tale, domandandogli dove era il mio padrone, ed egli mi guarda la lettera, pensa, pensa.... e poi mi dice di metterla in una cassetta che si trovava lì vicino e così in poco tempo l'avrebbe ricevuta. Come si fa? dico io. Penso: proprio nelle mani del padrone... e, già la mia testa... non occor' altro, è una cima; ho rotto un po' la lettera, ho cavato un foglio che c' era dentro e l'ho messo nella cassetta, così ho pensato, il mio padrone riceverà il foglio e s'accorgerà, non occor' altro, ch' io sono in questo paese e verrà a cercarmi e così, non occor'altro, faccio la mia commissione. Eh! eh! eh! ho fatto bene? ci vuol la mia testa.., oh! eh! non occorr' altro.

Carl. Sei un gonzo, un mamalucco, un asino calzato e vestito.

Pochin. Oh, oh! perchè?

Carl. Basta così. Quel che è fatto è fatto... Bortolo, aspettami qui, vado a scrivere un dispaccio che porterai tosto al telegrafo.

Bort. Sì signore. (Miracolo! quest' oggi le mie gambe non dovranno mai riposare).

SCENA XVII.

Detti, meno Carlo, poi Vigile urbano.

Pochin. (*a Bortolo*) E il mio abito, non occor'altro, sarà pulito?
Bort. Domandatelo a quel giovane (*segnando Giorgio*).
Pochin. (*a Giorgio*) Neh! il mio abito....
Giorg. Datemi 15 lire.
Pochin. Oh! perchè?
Giorg. Per pagarmi di quello che avete rotto.
Pochin. Oh bella! eravamo intesi... non occor' altro....
Giorg. Intesi un cavolo, voglio le 15 lire.
Pochin. Ed io non ve le do, e non ve le darei se avessi un milione, n'occor'altro.
Giorg. E voi, n'occor' altro, andate a casa senza abito.
Pochin. Eh, cosa dite? Ah! corpo d'una patata! ricordatevi che sono sindaco... e... n'occor' altro; qua il mio abito.
Gior. Qua le 15 lire.
Pochin. Vi darò 15 pugni sul muso (*fa per avventarsi*).
Bor. Pagate e tutto sarà finito (*trattenendolo*) e abbasso le mani!
Pochin. Io pago niente.
Gior. Ed io vi do niente.

Pochin. Ebbene, poichè non volete darmi il mio abito andrò io a prenderlo, non occor' altro!...

Gior. Indietro, qui non si entra.

Pochin. Oh, si! vedremo (*lottano tra loro, Bortolo cerca di mettersi in mezzo*).

Vig. Che si fa qui?

Gior. È costui che mi ha rotto un servizio di caffè e non vuol pagarmi.

Pochin. Ma senta mo, signor... non occor' altro.

Vig. Voi.. un momento (*trae un portafoglio e osserva Pochintesta*).

Pochin. Cos' ha costui? (*a Bortolo*) Chi è quel signore?

Bor. È uno di quelli che comunemente noi chiamiamo i cappelloni; badate bene perchè può condurvi in prigione.

Pochin. (Misericordia! è un soldato travestito, alla larga!)

Vig. È vero che avete recato danno a questo giovane?

Pochin. Ecco dirò io, non occor' altro, il bastone... insomma... è stato lui... Signor cappellone.

Vig. Guardate come parlate... rispettate le autorità.

Pochin. Ma signor cappellone...

Vig. Ancora? Io sono una guardia municipale... e non voglio insulti.

Pochin. Oh! signora guardia... io non la insulto.

Vig. Rispondete a me: questa mattina avete ferito il cocchiere della vettura numero 18?

Pochin. Io?

Vig. Si voi, è inutile negare, qui ci sono i vostri connotati.

Pochin. Ah!... sì non occor' altro, adesso mi ricordo; oh, ma signor cappellone, cioè, signora guardia... fu lui che voleva rubarmi un franco.
Vig. Bene, comunque sia la cosa... venite con me.
Pochin. Dove?
Bor. Oh bella! in prigione.
Pochin. Io... sindaco del mio paese?
Vig. Sì, lo sappiamo che avete girato per la città con un cartello sulla schiena.
Pochin. Io? oh povero me! non è vero.
Vig. Non è vero? Cos'è questo foglio? Caro mio, voi siete un gonzo od un birbante! Si deciderà alla questura.
Pochin. Oh povero me! mi doveva capitare anche questa! Uh! uh! (*piange*).
Vig. Dategli il suo abito.

SCENA ULTIMA.

Carlo e detti.

Carl. Bortolo!... Ma che c'è d'altro di nuovo?
Pochin. Oh, signor padrone, questo cappellone vuol condurmi in prigione... uh, uh!
Carl. Insomma, signore, potrei sapere di che si tratta?
Vig. Egli deve rispondere di contravvenzione alla legge di pulizia urbana, per aver ferito il cocchiere della vettura N. 13.
Carl. Non so che dire... Ma dimmi un po': come

diavolo hai fatto a metterti in tanto imbrogli

Pochin. Ma che so io?... non so più in che mon mi sia... N'occor' altro, mi capitan tutte in q sto paese...

Carl. Ebbene, signore, costui è un gonzo... è fo la prima volta che viene in questa città...

Pochin. Signor sì, la prima volta.... ma è l'ultin sì, l'ultima.

Vig. Ma io debbo fare il mio dovere.

Carl. Ebbene io fo sicurtà per lui, ecco il m indirizzo (*gli dà un biglietto da visita*); egli fermerà qualche giorno in casa mia e quan sarà richiesto si presenterà a render ragione de sue azioni.

Vig. Ebbene sia così. Che nome avete?

Pochin. Marcantonio Peppino Pochintesta.

Vig. (*scrive*) Professione?

Pochin. Eh! non capisco.

Bort. Che mestiere fate?

Pochin. Ah! n'occor' altro; io faccio il sindaco d mio paese.

Vig. Di qual paese?

Pochin. Del mio, n'occor' altro.

Carl. Egli viene da Cattaragna e fu mandato d mio fratello per certo affare....

Vig. Va bene; s'ella fa sicurtà per lui....

Carl. Non dubiti.

Vig. Quand'è così io la lascio in libertà. La riv risco.

Gior. Ecco l'abito, ma i miei denari?

Carl. Penserò io (*a Pochintesta*) Ringrazia il Ciel no a quest'ora non sei in prigione, ma un'altr

volta abbi giudizio quando vai per la prima volta in paesi che non conosci. Bortolo, conducilo a casa e dagli qualche cosa che avrà fame. Fra poco sarò ancor io a casa (*parte*).

Bort. (*battendogli la spalla*) Eh, signor sindaco del mio paese?

Pochin. Eh! c'è qualche altro imbroglio?

Bort. No, volea domandarvi che ne dite di questo paese.

Pochin. Ma... per esser la prima volta che vengo, n'occor' altro, me ne capitarono tante, che non so neppur io.

Giorg. Ma se pure qui si trovasse qualcuno del vostro paese?

Pochin. Oh! allora è un altro paio di maniche... Neh! C'è qualcuno del mio paese? Se non vuole avere impicci ed arrischiare d'andare in gattabuia, si ricordi di non venire mai in un paese per la prima volta, ma sempre per la seconda, e così cercherò di fare anch'io e... n'occor' altro.

FINE DELLA FARSA.

798907

798907

TH.4.A.26.174

PREZZO DEL PRESENTE VOLUMETTO

Cent. **50**

franco per posta.

Dirigere le domande alla libreria editrice DITTA SERAFINO MAIOCCHI *in Milano, Via Bocchetto N. 3*

B.N.C.F.